

DOMENICO PROIETTI  
VINCENZO RUSSO  
MARCO VENTURI  
GIACOMO VACIAGO  
MARIO BALDASSARRI  
VINCENZO VISCO  
LUIGI ANGELETTI

# FISCO *e* DEMOCRAZIA





ATTI DEL CONVEGNO

**FISCO**  
*e*  
**DEMOCRAZIA**  
VALORIZZARE IL LAVORO

Roma, 24 settembre 2007



# INDICE



<b>DOMENICO PROIETTI</b>	pag. 7
<b>VINCENZO RUSSO</b>	pag. 23
<b>MARCO VENTURI</b>	pag. 45
<b>GIACOMO VACIAGO</b>	pag. 55
<b>MARIO BALDASSARRI</b>	pag. 61
<b>VINCENZO VISCO</b>	pag. 71
<b>LUIGI ANGELETTI</b>	pag. 79
<b>APPENDICE:</b> <b>PIATTAFORMA CGIL CISL UIL SUL FISCO PRESENTATA ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI A MILANO IL 24 NOVEMBRE 2007</b>	pag. 85



# Domenico PROIETTI



*“Coloro che sognano  
di giorno,  
sanno vedere cose  
che sfuggono  
a chi sogna  
soltanto di notte”*  
**Edgar Allan Poe**

**I**l dibattito politico degli ultimi mesi si è concentrato tutto intorno al tema delle tasse. Quello delle tasse è, infatti, un aspetto cruciale del rapporto tra cittadini e Stato non solo in Italia, ma in tutte le società dell'occidente. E' diventato l'elemento che qualifica in maniera decisiva il profilo dei governi e delle forze politiche che si candidano a governare.

Si può dire che esso misura la forza e la tenuta di una democrazia.

Per la UIL la politica fiscale deve essere orientata a valorizzare il lavoro in tutte le sue forme. La UIL non ha pregiudizi ideologici verso l'economia finanziaria, che nei mercati moderni svolge un ruolo importante, ma crede che oggi ci sia la necessità di operare interventi significativi di riduzione delle tasse sul lavoro, a cominciare dai redditi di lavoro dipendente.

Per riflettere su questi temi la Uil ha promosso il Convegno di oggi.

La nostra organizzazione ha una lunga tradizione di elaborazione e di proposta sui temi fiscali. Vi ricordo qui solo due momenti, tra i tanti, che hanno caratterizzato questo nostro impegno. Il Convegno “Io pago le tasse, e tu?” del 1984 è quello su “Il fisco un fiasco” del 1996. Possiamo affermare

dunque che tutta la nostra azione degli ultimi 20 anni è stata connotata dalla battaglia condotta con coraggio, e spesso in solitudine, per costruire nel nostro paese un sistema fiscale equo, efficiente, trasparente.

Pur in presenza di alcuni risultati positivi, questo obiettivo è ancora lontano dall'essere conseguito.

Il nostro Paese ha un sistema fiscale che non è equo in quanto ha un livello medio di tassazione troppo elevato e perché un rilevante numero di cittadini non paga le tasse. Diviene un sistema vessatorio nei confronti dei lavoratori dipendenti e dei pensionati che le tasse le pagano.

Non è efficiente perché consente livelli di evasione che non trovano eguale riscontro nel resto dei paesi occidentali. E l'inefficienza, come ha scritto il Prof. Alvaro, contraddice l'essenza della democrazia, perché da essa trae alimento e forza una minoranza, mai la maggioranza dei cittadini.

Non è trasparente perché considera il contribuente nella pratica quotidiana sostanzialmente un suddito e non un cittadino cui rendere conto della destinazione e dell'effettivo uso di quanto gli è richiesto.

La Uil crede che quella fiscale sia la vera emergenza nazionale da affrontare come priorità assoluta.

La Uil nel condurre questa battaglia non ha mai inteso demonizzare o criminalizzare niente e nessuno.

Per essere chiaro, la UIL non intende colpire la ricchezza, abbiamo giudicata stupida la campagna di qualche partito "anche i ricchi piangono". La UIL si batte per aumentare e diffondere la ricchezza. Nelle economie moderne più la ricchezza è diffusa, più l'economia cresce con benefici per tutti.

Se i dati sull'evasione fiscale in Italia sono quelli che conosciamo e se alla composizione del gettito concorre per oltre il 75% il lavoro dipendente, l'evasione fiscale dove la vogliamo cercare? Se non la vogliamo cercare sulla luna, come il senno di Orlando, è evidente che dobbiamo cercarla nei settori nei quali non è prevista la tassazione alla fonte, vale a dire principalmente nel lavoro autonomo.

La Uil ha più volte dichiarato di apprezzare e condividere gli interventi messi in campo dall'attuale governo sul versante della lotta all'evasione. Dobbiamo però essere consapevoli che siamo solo all'inizio e ai primi risultati. Occorre

continuare con decisione sulla strada intrapresa senza deflettere perché il cammino è ancora lungo e difficile.

Noi pensiamo che la lotta all'evasione fiscale e più in generale la battaglia per un fisco equo, efficiente e trasparente, sia il grande obiettivo che può unire tutte le forze politiche sociali ed economiche del paese.

Dobbiamo fare della lotta all'evasione fiscale l'obiettivo di questo fine decennio come fu per l'ingresso nell'area dell'euro alla fine degli anni '90.

Intorno a questo obiettivo si può e si deve mobilitare tutto il Paese, perché dal conseguimento di questo obiettivo dipende il futuro dell'Italia e il consolidarsi della sua democrazia.

Il nostro sistema non regge più questa anomalia, che nell'evasione di talune forme di reddito e nella vessazione del reddito da lavoro dipendente e da pensione trova la sua diretta, e non più sopportabile, manifestazione. Non la regge più il sistema economico, perché l'evasione oltre a sottrarre risorse all'economia, altera la libera concorrenza. Non la regge più il nostro sistema sociale, come le vicende di questi giorni, con sferzante nitidezza, dimostrano.

Grazie alle nostre battaglie di questi anni abbiamo almeno raggiunto l'obiettivo di avere trasparenza sul fenomeno dell'evasione fiscale. Mi limiterò qui a ricordare qualche dato sintetico sulla sua entità e composizione.

Nel recente Libro Verde sullo stato della finanza pubblica il Ministero dell'Economia e delle Finanze stima l'evasione fiscale nell'ordine di 100 miliardi di euro all'anno, pari al 7% del PIL.

L'Istat stima l'economia sommersa intorno al 17% del Pil.

Per quanto riguarda la base imponibile Iva, l'evasione valutata dall'Ufficio Studi dell'Agenzia delle Entrate è di circa 270 miliardi di euro.

Stando alle dichiarazioni dei redditi del 2005, l'80% dei contribuenti dichiarano un reddito sotto i 35.000 euro. Il 25% dei contribuenti dichiara un reddito annuo inferiore ai 6.000 euro (500 euro al mese, pari all'ammontare della pensione sociale!), il 6,58% un importo inferiore a 1.000 euro, il 2% un importo superiore a 100.000 euro e soltanto lo 0,14% (circa 55 mila contribuenti) un reddito superiore a 200.000 euro.

La riprova che questi dati non corrispondono alla realtà, la troviamo nel

rapporto ISEE del Ministero per gli Affari Sociali. I lavoratori autonomi hanno dichiarato un importo medio di 13.170 euro contro 19.820 euro dei lavoratori dipendenti. Di contro gli autonomi hanno dichiarato un patrimonio di 28.370 euro e i lavoratori dipendenti di 12.444 euro.

Gli autonomi hanno redditi di un terzo più bassi ma patrimoni che sono due volte e mezzo quello dei lavoratori dipendenti.

Secondo alcune banche d'affari, nel nostro Paese, i milionari sulla base del patrimonio mobiliare sarebbero 195.000.

A fronte di tutto questo l'attività di contrasto all'evasione è tuttora troppo limitata. Nel 2006 sono stati effettuati accertamenti per circa 420.000 contribuenti, registrando un incremento del 14% rispetto al 2005. E anche quando questi accertamenti hanno dato esito positivo, il risultato finale per l'Erario è stato molto limitato.

Nel periodo 2000-2006, infatti, dei ruoli affidati al concessionario per circa 174 miliardi di euro sono stati recuperati solo 7,7 miliardi, poco più di un miliardo l'anno.

Questo è il quadro che abbiamo di fronte, del quale bisogna prendere atto e dal quale occorre partire per delineare una via condivisa tra le varie forze politiche, sociali ed economiche, se si vuole far uscire il Paese da questa grave emergenza.

Il percorso che la UIL propone è di far camminare di pari passo gli interventi legislativi di politica fiscale con quelli necessari per consentire alla macchina amministrativa una loro puntuale e corretta applicazione.

Ci sono oggi buone leggi per combattere l'evasione, ma c'è anche bisogno che queste leggi vengano fatte rispettare.

### ***Recuperare il valore della legalità fiscale***

Tutto questo è necessario ma non sufficiente se non si recupera il valore civile della legalità fiscale.

Il principio di legalità, il dovere cioè dei cittadini di rispettare le leggi e dello Stato di farle rispettare, è uno dei pilastri su cui poggia un sistema democratico, nell'ambito del quale la politica fiscale occupa una posizione centrale per il perseguimento degli obiettivi più generali di politica

economica.

Nella realtà italiana si è andata consolidando negli anni una anomalia: quella di percepire l'obbligazione tributaria come un valore secondario, non come un valore etico di partecipazione alla vita economica e sociale del Paese. Ciò ha contribuito a determinare una sorta di assuefazione e di convivenza con una illegalità fiscale diffusa che, se non combattuta, finirà con il minare alle fondamenta le regole democratiche, oltrechè gli stessi principi e valori costituzionali della solidarietà, dell'equità, della progressività.

La questione è culturale e civile, prima che politica: si tratta di riconoscere che l'evasione fiscale e la sua tolleranza fanno un danno all'economia ma, soprattutto, fanno un danno alla democrazia.

Non c'è, infatti, vera democrazia se non c'è democrazia fiscale. La democrazia si basa sull'eguaglianza intesa essenzialmente come isonomia ed è insidiata dal privilegio. Se in un paese le modalità dell'imposizione e dell'esazione dei tributi che ne finanziano il funzionamento generano aree di privilegio, e si tollera che ciò accada, si viene a negare il principio di uguaglianza dei suoi cittadini rispetto alla legge.

Chi evade le tasse produce un attentato costante, continuato e reiterato contro la democrazia del nostro Paese.

Un paese che consente sistematiche pratiche di evasione da parte di determinati settori della società e una politica che non le contrasti con dovuta efficacia è un paese che si muove verso l'indebolimento della democrazia.

In Italia avviene e perdura tutto questo. Ciò ha bloccato la crescita democratica del Paese generando un'oligarchia di privilegiati.

Il dato più significativo dell'attualità ci sembra però l'affermarsi di una vera e propria ideologia del privilegio. Sono sempre più numerosi, infatti, quelli che teorizzano il diritto a non pagare le tasse come espressione di un più alto diritto naturale che non può essere sacrificato alle leggi di uno Stato. L'evasore affermerebbe dunque, di nuovo e per sempre, come Antigone nella tragedia di Sofocle, la superiorità di leggi non scritte rispetto al cieco diritto positivo imposto da Creonte. Ma nel nostro sistema sperequato questa legge di natura coincide con l'affermazione della legge del più forte. Chi può infatti rifiutarsi di pagare se non chi è già nella prassi in condizioni di

evadere sistematicamente i tributi? Lo sciopero fiscale, che trova oggi tanti sostenitori, non è dunque un'espressione radicale e rivoluzionaria di libertà democratica: esso rappresenta piuttosto un'ulteriore occasione di privilegio, di abuso del più forte. Di contro a questo, che va riconosciuto come un vero e proprio apparato ideologico, noi chiediamo solo di ragionare sui dati senza ipocrisie.

Per contrastare tale illegalità occorrono certamente una forte volontà politica e strumenti adeguati, ma ciò non basta se non si afferma, anche culturalmente, il valore della legalità fiscale, ponendo fine ad una percezione diffusa secondo la quale il pagamento delle imposte rappresenta una sorta di obbligo "facoltativo" dal quale ci si può sottrarre senza gravi danni e con una certa facilità, percezione alimentata da una vera e propria "pedagogia negativa" che si è espressa in precise scelte politiche.

I ricorrenti condoni da un lato, la blanda azione di contrasto perseguita negli anni hanno rappresentato altrettante modalità di "tolleranza" dell'evasione.

Una "tolleranza" e una "disattenzione" che hanno finito per produrre con gli anni un mostro che quotidianamente divora ingenti risorse della collettività.

La risposta data dai Governi nel corso degli anni, nonostante la forte denuncia del Sindacato è stata oggettivamente debole, ondivaga e contraddittoria.

Provvedimenti quali quelli passati alla storia come "manette agli evasori", gli scontrini, le ricevute fiscali, le bolle di accompagnamento, la minimum tax, i coefficienti, i parametri, gli studi di settore e gli accessi brevi sono stati accompagnati da amnistie e condoni parziali, formali, tombali, scudi fiscali e via dicendo, con i risultati però che sono sotto gli occhi di tutti.

Da un anno a questa parte le scelte del Governo hanno imboccato la strada, che noi riteniamo giusta e sosteniamo, di una maggiore attenzione e rigore nei confronti dell'evasione.

Il dovere fiscale deve essere profondamente sentito dalla collettività, altrimenti non c'è apparato repressivo in grado di contrapporre una efficace attività di deterrenza all'illegalità fiscale.

Il furto è una condotta che la collettività ritiene giustamente riprovevole e

da punire: prendere due mele al supermercato senza “passare alla cassa” può comportare l’arresto ed un processo penale con relativa condanna.

Non pagare le imposte anche per milioni di euro al più oggi comporta (sempre che i contribuenti nel frattempo non si siano dileguati) qualche sanzione amministrativa e per lo Stato recuperi di tributi fortemente ridotti nella varie fasi dell’accertamento, sempre che nel frattempo non intervenga il solito condono.

Abbiamo assistito per tutta l’estate al dibattito sulla “tolleranza zero” verso i lavavetri e la microcriminalità. Un obiettivo condivisibile, ma vorremmo che pari slancio tutte le forze politiche mettessero nel sostenere un programma di tolleranza zero contro chi evade le tasse.

Il tutto contribuisce a far perdere posizioni nella scala dei valori della società alla legalità fiscale: il furto della cosa privata è ritenuto riprovevole dalla collettività mentre il furto della cosa pubblica viene tollerato e, talvolta, promosso come una furbizia!

Eppure, è di tutta evidenza che la sottrazione di qualche milione di euro arreca alla collettività danni concreti ben più gravi del furto delle due mele, poiché equivale a minori risorse disponibili per i servizi sociali, per la sanità, per l’istruzione.

Senza considerare poi la concorrenza sleale che un contribuente infedele fa ai componenti della sua categoria che si comportano in modo fiscalmente corretto.

Da qui dunque bisogna ripartire: dalla riscoperta del valore della legalità fiscale come tratto necessario alla vita e al permanere della democrazia.

Abbiamo giudicato positivamente il disegno di legge governativo sul federalismo fiscale non solo perché va nella direzione di un riordino istituzionale, ma soprattutto perché deve essere l’occasione per aumentare la trasparenza nel rapporto tra fisco e cittadini.

Un felice esempio di come la collaborazione tra forze sociali, soggetti professionali e fisco produca effetti positivi è la storia dei Centri di Assistenza Fiscale. I CAF hanno rappresentato il più importante contributo all’innovazione tecnologica dell’amministrazione finanziaria e di gran parte della pubblica amministrazione italiana.

Contemporaneamente hanno un indice di gradimento da parte degli utenti pari al 97%.

Questa è la strada da seguire: ricercare dei momenti condivisi pur nelle rispettive responsabilità, per migliorare la qualità del nostro sistema fiscale. Bisogna mantenere fermo il principio che dal federalismo fiscale non devono derivare nuovi oneri o maggiori oneri per la finanza pubblica”. A questo proposito bisogna definire meglio le modalità per fissare e controllare il livello programmato di pressione fiscale complessiva e la sua ripartizione tra i livelli di governo centrale e locale. Una previsione che va bene in linea di principio, ma che ci sembra di non semplice attuazione sul piano pratico, poiché dovrà misurarsi con i poteri dell’ autonomia tributaria. Se, infatti, è in qualche modo possibile calcolare la pressione fiscale dei circa 8.000 comuni in relazione alle aliquote applicate, il calcolo si complica di molto nel momento in cui entrano in gioco anche le variabili della politica fiscale adottata dai singoli enti. E’ questo un aspetto sul quale richiamiamo l’attenzione, poiché se il sistema previsto non funziona, le ricadute sui singoli contribuenti potranno essere davvero pesanti e si rischierà di nuovo una delegittimazione della richiesta di contributi.

### ***Introdurre il contrasto di interessi***

Una strada da percorrere per combattere l’evasione é quella di dare nuova linfa al “contrasto di interessi”, che in alcuni settori, vedi quello delle ristrutturazioni edilizie ha dato buoni frutti.

La procedura potrebbe essere estesa a settori nei quali è veramente difficile scovare l’evasione, come ad esempio in quello dei servizi alla famiglia.

La richiesta della documentazione fiscale da parte di chi riceve la prestazione deve essere percepita non come una mera facoltà, ma come un’opportunità per avere un “bonus” da far valere in sede di dichiarazione dei redditi.

L’affinamento degli strumenti di controllo a seguito dei progressi realizzati in campo informatico dovrebbe consentire di evitare abusi.

Il contrasto di interessi avrebbe una ricaduta sul versante dell’economia sommersa, poiché gli incentivi fiscali spingerebbero il cittadino a rivolgersi a lavoratori autonomi che rilasciano la documentazione fiscale e spingerebbe

gli altri alla regolarizzazione. Va detto però che questo circolo virtuoso farà fatica ad avviarsi fintanto che il contribuente, condizionato dalla cultura dominante di cui abbiamo fin qui riconosciuto i tratti, l'ideologia del privilegio, continuerà a sentirsi un vessato. Ciò lo porterà, infatti, al paradosso di solidarizzare con l'evasore cui paga una eventuale prestazione e non a percepire che la violazione fiscale opera prevalentemente a vantaggio di chi effettua la prestazione e non di chi la riceve.

Il malcontento nei confronti di tasse e politica nel nostro paese nasce non solo dall'ammontare della tassazione ma dall'uso che di questo denaro si fa. Il contribuente paga molto per ricevere in cambio servizi spesso inefficienti.

E' ormai radicata la convinzione nel contribuente che paga regolarmente, di essere "bersaglio" privilegiato di tasse ed imposte scoccate da diversi e molteplici archi, tutti con mira infallibile, mentre chi evade ha scarse probabilità di essere scovato poiché il rischio di essere controllati è basso. Una soluzione consiste in un cambio di "ottica" nel controllo dell'evasione: non più la posizione reddituale del contribuente solo come centro di un bersaglio fisso della tassazione, ma anche come punto di partenza per l'accesso privilegiato ai servizi pubblici.

Sapere che non è più solo l'IRPEF nascosta ad essere recuperata in sede di accertamento, ma che questo porta con sé una serie di effetti a catena anche sui benefici collegati al reddito in materia di accesso ai servizi pubblici, renderà sicuramente meno appetibile l'evasione nell'un caso o nell'altro.

Perché non la si potrebbe più "fare franca" dribblando di volta in volta lo Stato, la Regione o il Comune e il gioco non varrebbe più.

Per ottenere un consistente effetto deterrenza occorre collegare all'evasione sia le sanzioni pecuniarie, sia le sanzioni accessorie di interdizione all'accesso delle agevolazioni future.

### ***Quattro proposte per ridurre le tasse a lavoratori dipendenti e pensionati***

Per la UIL la priorità assoluta oggi in Italia è diminuire le tasse ai lavoratori dipendenti e ai pensionati. Noi riteniamo che ci siano tutte le condizioni per farlo con la prossima legge finanziaria.

La UIL da atto al Vice Ministro Visco di aver reintrodotta il principio Costituzionale della progressività avvenuto nella scorsa finanziaria con il ridisegno delle aliquote. I benefici annunciati per il lavoro dipendente e i pensionati non ci sono stati perché nelle fasce basse ci sono di fatto tutti gli evasori.

Ci vuole un atto di coraggio del Governo e del Parlamento.

Si devono utilizzare le risorse del maggior gettito ma si può e si deve osare di più.

Abbassare le tasse sul lavoro è la condizione per costringersi finalmente a fare seriamente la lotta all'evasione.

La nostra non è una proposta velleitaria. E' una puntuale proposta di politica economica che riteniamo coerente con il costante senso di responsabilità nazionale e con il rispetto delle compatibilità economiche.

Abbassare le tasse appare a noi una delle strade più incentivanti al rispetto del dovere di ogni cittadino di contribuire alla vita dello Stato. E per tale via diviene anche un valido strumento per abbattere l'evasione.

La diminuzione delle tasse ai lavoratori dipendenti e ai pensionati deve essere fatta in maniera chiara e significativa, in modo che tutti possano percepire i benefici ottenuti.

La UIL propone quattro interventi chiave.

Il primo è il ridisegno della linea delle detrazioni sui redditi da lavoro dipendente e da pensione.

Per introdurre un beneficio fiscale visibile e del quale possano fruire i lavoratori dipendenti e i pensionati, l'intervento va fatto sul relativo sistema delle detrazioni d'imposta.

Più precisamente va ridisegnata una nuova "linea" delle detrazioni in grado di:

- alleggerire la decrescenza degli importi delle detrazioni, abbassando l'aliquota marginale e concentrando i maggiori benefici sulle fasce di reddito nelle quali si colloca la stragrande maggioranza dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. Oggi riscontriamo che rispetto ad una detrazione base teorica di 1.840 euro la detrazione effettiva per un reddito di 27.000 euro passa a 977 euro. Si tratta, quindi, di sostituire

la procedura attuale, che nel caso specifico determina una riduzione effettiva del 50% della deduzione d'imposta teorica, introducendo una linea che diminuisca sensibilmente tale decrescenza;

- avere una decrescenza più regolare e costante, oltre che meno elevata, per attenuare gli effetti negativi su incrementi marginali di reddito dovuti, ad esempio, ad aumenti contrattuali ecc. Una decrescenza lineare sarebbe anche più semplice e comprensibile per i contribuenti.

Questo ci pare un intervento in grado di ottenere benefici concreti e certamente più efficaci e diffusi rispetto ad altri dei quali spesso si parla, come quello ad esempio dell'aumento della soglia di esenzione.

Il secondo intervento è detassare gli aumenti contrattuali.

È questa una proposta che la UIL avanza da tempo. Oggi, dopo aver superato tutta una serie di obiezioni formali, finalmente con il Protocollo del 23 luglio il principio è stato accolto. È infatti particolarmente significativo aver conseguito l'obiettivo di detassare il premio di risultato. Ora proponiamo di detassare per una tornata tutti gli aumenti contrattuali. È una proposta chiara, semplice ed efficace che permette, inoltre, una più agevole ricerca del giusto punto di equilibrio tra le esigenze delle imprese e quelle, oggi non più differibile, del rafforzamento reddituale dei lavoratori dipendenti.

Il terzo consiste nell'abbassare l'aliquota di tassazione del Trattamento di Fine Rapporto.

Il Tfr ha subito negli ultimi anni un progressivo aggravio di tassazione, con l'aliquota del primo scaglione Irpef dal 18 al 19 e poi al 23% con effetti penalizzanti sui contribuenti con redditi medio-bassi. Secondo i calcoli del Ministero dell'Economia e delle Finanze l'aggravio ha riguardato tutte le indennità di fine rapporto il cui reddito annuale di riferimento non sia superiore a 31.855 euro.

Il maggior gettito derivante dall'aggravio della tassazione del Tfr a seguito della riforma fiscale del 2003 è stato calcolato in 1.500 milioni di euro in 4 anni, tutti gravanti sui redditi inferiori.

Una ulteriore penalizzazione è intervenuta in conseguenza della fine

dell'applicazione, con decorrenza 1 gennaio 2006, della norma transitoria che dava diritto ad un detrazione pari a 5.6 euro per ogni mese di maturazione corrispondente ad un importo annuale di 61.97 euro.

Con la finanziaria 2007, in vista della revisione di aliquote e scaglioni e di un ulteriore aggravio di tassazione del TFR, è stata introdotta una clausola di salvaguardia destinata a produrre effetti per i soli trattamenti di fine rapporto maturati successivamente al 31.12.2006, per i quali è possibile applicare, se più favorevoli, solo le aliquote e gli scaglioni di reddito vigenti nel 2006.

Si è trattato dunque di una salvaguardia solo da ulteriori peggioramenti che si sarebbero verificati nel 2007, al prezzo peraltro di nuove complicazioni di calcolo, e non della correzione di un aumento di tassazione verificatosi a partire dal 2000, ed in realtà mai discusso ed approvato esplicitamente dal Parlamento.

Chiediamo al Governo di rivedere le modalità di tassazione del Tfr per realizzare l'obiettivo di un superamento dell'aggravio fiscale sui trattamenti di fine rapporto e riportare così a coerenza la tassazione separata, ispirata alla progressività dell'Irpef, indipendentemente dalle forme (aliquote, scaglioni, detrazioni, deduzioni) attraverso le quali tale progressività viene realizzata, dando così attuazione all'ordine del giorno approvato dalla Camera dei deputati nell'ambito della legge finanziaria 2007.

Il quarto intervento è il recupero del Fiscal Drag.

La restituzione del fiscal drag non avviene ormai da qualche anno pur essendo legge dello Stato.

E' stato calcolato che per il solo 2003 l'effetto del drenaggio ha comportato un aggravio di imposta di 2.5 miliardi di euro.

La mancata restituzione del drenaggio fiscale ha comportato per i lavoratori dipendenti e per i pensionati il pagamento di una maggiore imposta Irpef.

La nostra proposta è quella di collegare la restituzione del fiscal drag al superamento di una soglia, identificata in mezzo punto percentuale, dell'inflazione programmata.

Ciò potrebbe generare anche il positivo effetto di una maggiore responsabilizzazione nella determinazione dei prezzi e delle tariffe dei servizi pubblici.

### ***Conclusioni***

La UIL su queste proposte svilupperà un confronto con CISL e CGIL al fine di stabilire una linea comune da portare al tavolo del confronto con il Governo.

Crediamo che il Governo debba dare una risposta al problema che noi poniamo. Ridurre le tasse ai lavoratori dipendenti e ai pensionati è possibile, utile e necessario.

Diciamo con chiarezza che ci aspettiamo una risposta positiva in assenza della quale la UIL proporrà a CISL e CGIL di mettere in atto tutte le forme di lotta a sostegno di questa nostra richiesta.

Tutte le forme di lotta, nessuna esclusa.

Siamo impegnati in una grande campagna dell'informazione con i lavoratori sull'accordo del 23 Luglio. Alla fine di questo confronto i lavoratori voteranno e il loro voto sarà per noi vincolante. Noi confidiamo in un esito positivo. Ci siamo assunti delle responsabilità e di questo rendiamo conto. L'accordo destina importanti risorse ai lavoratori dipendenti e pensionati.

Per noi è un passo importante ma è solo un primo passo.

Le migliaia di assemblee e il voto finale saranno anche l'occasione per rinsaldare, rinnovare e vivificare il nostro rapporto con i lavoratori e le lavoratrici.

Con questa nostra iniziativa per ridurre le tasse ai lavoratori dipendenti e ai pensionati intendiamo continuare a svolgere un ruolo di responsabilità nazionale.

Oggi una politica economica ispirata al rigore, all'equità e alla crescita deve incentrarsi soprattutto su un grande sostegno alla domanda interna.

Sostenere la domanda interna in Italia significa dare più risorse a salari, stipendi e pensioni. Non chiediamo una semplice politica redistributiva. Noi chiediamo di porre fine ad un'ingiustizia, diminuendo le tasse a chi le paga e le ha pagate per tutti. E facendole pagare a chi non le ha mai pagate e non le paga.

Questo avrebbe da subito un grande beneficio sulla nostra economia, produrrebbe una ripresa dei consumi e quindi un sostegno alla crescita.

C'è una coerenza di fondo nelle nostre richieste. Ancora una volta la UIL

dimostra di saper coniugare gli interessi delle persone che rappresenta con gli interessi generali del Paese. È, questa, una concezione che abbiamo nel nostro DNA.

Questa vocazione del sindacato confederale italiano non trova grandi compagni di viaggio. C'è una deriva corporativa di tutte le maggiori organizzazioni collettive, ne abbiamo avuto la conferma nelle reazioni scomposte a seguito di provvedimenti sulle liberalizzazioni.

Nel tempo nel quale si discute di crisi della politica e della supremazia dell'antipolitica, noi abbiamo un'idea alta della politica, come esercizio di una specifica virtù, quella che consiste nel dare preferenza continua dell'interesse pubblico rispetto agli interessi propri.

Un delegato, in uno dei tanti incontri in giro per l'Italia per discutere il Protocollo del 23 Luglio, mi ha detto "non dobbiamo farci contagiare dalla partitica".

Non so se questo delegato ha coniato un neologismo.

Certamente con il termine "partitica" ha riassunto bene gli aspetti negativi di certi partiti e di certa politica.

Chi evade le tasse non esercita la virtù politica necessaria alla democrazia e il governo che consente ciò non attua il contratto che ne legittima la funzione.

Contrastare l'evasione è dunque per la politica - oggi più che mai - esercizio necessario di virtù democratica.

E' l'atto di coraggio che riporta la politica in quella che con Hanna Arendt riconosciamo come sua originaria sfera d'azione " la sfera in cui si avventurano gli ardimentosi"

Noi della UIL siamo per questa Politica.

Per tornare alle premesse del nostro discorso, in un paese democratico, tra la *hybris* di Antigone e quella di Creonte si apre, infatti, tutto intero lo spazio della politica.

La fiscalità se si fa equa, trasparente ed efficiente è strumento indispensabile di una politica la cui virtù democratica noi intendiamo permanentemente misurare, valutandone l'ardimento, la capacità di sostenere una società aperta ed inclusiva, la capacità di interpretare e governare la realtà come

luogo di emergenza di nuovi bisogni da cui nascono nuovi diritti che devono generare nuove leggi.

Fare politica significa uscire dal personale per occuparsi degli altri.

Rinunciare a piccole certezze per costruire un futuro comune ricco di opportunità.

Per fare questo ci vuole coraggio, passione ed ardimento e la UIL è fatta da uomini e donne ardimentosi.



# Vincenzo RUSSO



*“La politica  
non è l’arte del possibile.  
Consiste nello scegliere  
fra il disastroso  
e lo sgradevole”*

**John Kenneth Galbraith**

## **L** *a globalizzazione negletta*

A volte la domenica i nostri politici parlano della globalizzazione e dei suoi effetti sulla nostra vita. Durante la settimana se ne dimenticano e continuano a comportarsi come se la globalizzazione non ci fosse mai stata o non ci fosse più. Questa ha numerose conseguenze sull’economia pubblica e privata. Qui mi occupo solo degli effetti della globalizzazione sulla concorrenza fiscale tra gli Stati e/o grandi aree economiche in relazione ad alcune proposte ora introdotte nella legge finanziaria 2008 anche per gli effetti più generali sulla tassazione diretta e personale del reddito.

## **L** *a discriminazione qualitativa abbandonata*

In termini di discriminazione qualitativa dei redditi, gli economisti classici ed in particolare J. S. Mill (vedi il suo Trattato del 1848) avevano raggiunto la conclusione che i redditi di solo lavoro dovevano essere tassati in modo agevolato rispetto alle rendite fondiari e ai redditi di capitale. Il motivo era semplice e di tutta evidenza. Allora non c’era neanche l’ombra di un

sistema di sicurezza sociale e i lavoratori dovevano poter accantonare risparmi da utilizzare quando si ritiravano dall'attività produttiva e/o non potevano più lavorare o dovevano curarsi. Circa qualche secolo dopo, negli Stati europei si affermava lo Stato sociale. Il risparmio veniva "istituzionalizzato", ossia, reso obbligatorio attraverso la generalizzazione delle contribuzioni sociali per la pensione, la sanità, ecc.. La questione della discriminazione qualitativa dei redditi passava in seconda linea e anzi, negli anni '60 e '70, si allargava il consenso tra esperti a favore di un'imposta diretta assisa su una base imponibile tendenzialmente onnicomprensiva che, da un lato, non discriminasse tra le varie categorie di reddito – la nostra Irpef ne distingue sei – dall'altro, consentisse di abbassare le aliquote marginali più elevate<sup>1</sup>.

Sempre nella linea della discriminazione qualitativa dei redditi nel 1993, entrava in vigore l'ICI nella logica del rafforzamento dell'autonomia tributaria dei Comuni e del migliore ancoraggio del prelievo al principio del beneficio e/o controprestazione per i servizi resi dagli enti locali. Consapevole o no, quella scelta era corretta anche in relazione al vincolo imposto dalla concorrenza fiscale tra gli Stati. Infatti bisognava tenere conto che la globalizzazione dei mercati e l'adesione dell'Italia al regime di piena libertà dei movimenti di capitale (1990) e, ancor prima (1985), all'obiettivo del grande mercato unico europeo imponeva una tassazione agevolata del fattore produttivo relativamente più mobile: il capitale finanziario. La globalizzazione infatti imponeva a tutti di abbandonare le indicazioni degli economisti classici sulla discriminazione qualitativa dei redditi. I primi a rendersene conto sono i Paesi scandinavi che introducevano la c.d. *dual income tax* che, in pratica, significa lasciare fuori dalla progressività diretta e personale i redditi di capitale o rendite finanziarie. Per questo aspetto, l'Irpef da modello arretrato diveniva avanzato.

---

<sup>1</sup> Per altri riferimenti al problema della discriminazione qualitativa dei redditi nella riforma tributaria dei primi anni '70, alle vicende dell'Ilor e della tassazione degli interessi sui titoli del debito pubblico vedi mia nota sul n. 4/2007 di questa Rivista.

### *Un dibattito di bassa lega*

Nel dibattito corrente che precede l'elaborazione del Documento di programmazione economica e finanziaria e la presentazione della legge finanziarie e, quest'anno, ancor prima per via della tornata elettorale amministrativa, si sono affacciate proposte appena abbozzate. Alcune sono state subito respinte, altre accolte e altre meglio analizzate. Da ultimo ci si era concentrati soprattutto sulla riduzione delle pressione tributaria anche senza previa o simultanea riduzione della spesa pubblica. Prima di entrare nel merito di quelle prospettate e accolte nella LF voglio fare una breve premessa metodologica.

Le riforme si studiano e si valutano a parità di gettito. I vari provvedimenti di prelievo e di spesa vanno esaminati cercando di capire, da un lato, chi paga veramente e, dall'altro, chi effettivamente beneficia della spesa e/o delle agevolazioni. I vari provvedimenti vanno quindi appropriatamente contestualizzati. Nel caso italiano, in cui non si riesce a tagliare la spesa pubblica<sup>2</sup> e con bilancio storicamente sempre in deficit, è chiaro che ad una riduzione di imposta sui fattori produttivi mobili deve corrispondere un aumento di quelle sui fattori produttivi fissi o meno mobili: beni immobili – tra cui le abitazioni – e il lavoro soprattutto quello dipendente. Se non si riesce ad aumentare il livello del prelievo sulle rendite finanziarie – vedi il fermo in sede parlamentare della proposta governativa al riguardo – è chiaro che se si riducono le tasse sulle case bisognerà aumentare quelle sul reddito di lavoro dipendente. Queste conseguenze sono chiare agli studenti che seguono il corso introduttivo di scienza delle finanze ma, a quanto pare, non entrano in testa ai politici di destra, di centro e di sinistra non privi di venature demagogiche e populiste. Non paghi di avere ottenuto tempo fa l'esenzione della rendita catastale dell'abitazione principale dall'Irpef, hanno reclamato, a gran voce, con una pervicacia degna di miglior causa, prima l'esenzione totale della prima casa dall'ICI e poi sono

---

2 *Sui motivi per cui il governo centrale non riesce a controllare la spesa pubblica corrente, mi si consenta il rinvio ad una mia precedente nota sull'argomento sul n. 4/2007 di questa Rivista.*

ripiegati sull'aumento della detrazione.

### ***Le proposte sull'ICI sommate a quelle del piano casa***

L'esenzione generalizzata della prima casa dall'ICI sarebbe regressiva e ancor più tale se il legislatore non fa alcunché per i soggetti che non possiedono una casa e che, negli ultimi decenni, hanno dovuto pagare canoni crescenti, senza la possibilità di portare alcunché in detrazione. Il piano casa non è un vero piano. Sono le proposte raccolte dal c.d. Tavolo di concertazione generale sulle politiche abitative istituito ai sensi dell'art. 4 della l. 8.02.2007 n. 9. in un documento del Tavolo si elencano 10 proposte di carattere fiscale tra cui alcune già esistenti e/o da estendere.

Si propongono:

1. maggiori agevolazioni per i proprietari che affittano secondo le modalità di cui all'art. 2 comma 3 della l. n. 431/98;
2. l'innalzamento dal 30 al 50% della detrazione aggiuntiva per i redditi di proprietari che affittano a canone concordato;
3. l'azzeramento dell'ICI per gli immobili affittati a canone concordato;
4. la deducibilità dal reddito imponibile dei canoni di affitto corrisposti dagli inquilini contribuenti e bonus a favore di quelli incapienti;
5. l'equiparazione a beni strumentali ai fini fiscali degli alloggi di imprese e cooperative di abitazioni destinate alla locazione a canoni agevolati o concordati;
6. l'eliminazione degli oneri fiscali gravanti sulle operazioni sul patrimonio immobiliare di edilizia residenziale attuate dagli enti locali;
7. riduzione delle imposte sulle compravendite della prima casa e dei costi di intermediazione;
8. la devoluzione ai comuni del gettito dell'imposta di registro sui contratti di affitto;
9. la trasformazione da straordinarie in permanenti delle attuali agevolazioni 36% sulle ristrutturazioni edilizie aumentandole sino al 50%;

10. l'introduzione dell'obbligo di pagamento dei canoni di affitto attraverso bonifici e/o assegni bancari.

A ben riflettere, infatti, occorre essere consapevoli che se c'è scarsità di case da affittare e rigidità nell'offerta di nuove case in generale<sup>3</sup>, nel breve e medio termine, la detrazione di una quota del canone va a beneficiare innanzitutto l'industria edilizia e la rendita immobiliare e solo quando aumenterà l'offerta di case da affittare, potranno abbassarsi sia i valori delle case sia i canoni. Questo è un punto fondamentale che il piano casa dovrebbe considerare. Nella LF 2008 è inserita la proposta di una detrazione d'imposta per i titolari di contratti di locazione registrati di unità immobiliari adibite ad abitazione principale. E' prevista inoltre un'agevolazione indiretta quando si ammette di sottrarre la rendita catastale dal reddito complessivo assunto come parametro di riferimento per il calcolo delle detrazioni decrescenti.

Non è passata fin qui un'altra proposta poco meditata, ossia, quella di tirare fuori dalla progressività dell'Irpef anche i canoni delle case date in affitto per sottoporli ad un'aliquota sostitutiva agevolata del 20% nella speranza (meglio: pio desiderio) che, così facendo, quelli che occultano in tutto o in parte i fitti incassati si decidano a dichiararli. Resto convinto che, a questo ultimo riguardo, il vero problema non è uno di aliquota<sup>4</sup> ma di accertamento e controlli efficaci. Innanzitutto, bisognerebbe avere le idee chiare su che cosa stiamo discutendo. Della sottigliezza del mercato delle locazioni, delle politiche a breve e/o di quelle a medio lungo termine, delle foresterie, delle stanze affittate agli studenti fuori sede, delle case vacanze affittate per qualche settimana o per qualche mese all'anno. Non

*3* Si spiega così il fatto che in Italia persista la bolla immobiliare e che i valori delle case non scendano sensibilmente. Per contro negli States lo sgonfiamento della bolla ha prodotto la grave crisi dei mutui. C'è un'offerta abbondante di case e con la caduta dei prezzi famiglie, banche e imprese di costruzione si trovano in difficoltà. I consumatori privati hanno meno garanzie anche per il credito al consumo.

*4* Se il riferimento più corretto è quello dell'aliquota media effettiva. Infatti mi sembra difficile considerare la rendita di un fabbricato di cui si è in possesso da tempo come un reddito marginale prodotto con uno sforzo addizionale di lavoro.

possiamo sempre spendere somme cospicue per tamponare le emergenze e poi non fare niente per risolvere i problemi strutturali<sup>5</sup>.

La proposta dell'aliquota agevolata è illusoria e finirebbe di nuovo con l'ingrassare ulteriormente la rendita immobiliare. Se dovesse passare tale proposta in pratica quasi tutti i redditi di fabbricati delle famiglie uscirebbero dalla progressività. Questa inesorabilmente si applicherebbe soltanto o quasi al reddito di lavoro dipendente prodotto. Perché? Lo vediamo subito.

### ***I redditi stimati degli altri contribuenti***

Come noto, l'Italia è probabilmente l'unico paese "avanzato" che applica gli studi di settore non per accertare ma per stimare i redditi di impresa e di lavoro autonomo. Il risultato è che piccoli e medi imprenditori, professionisti ed altri lavoratori autonomi pagano le imposte dirette (formalmente progressive) non sui redditi effettivi prodotti ma sulla base di ricavi stimati (più precisamente: concordati) notevolmente più bassi di quelli reali (in buona parte occultati). Di conseguenza, queste importanti categorie di contribuenti – per risultare coerenti e congrui con gli studi di settore - sono indotte a manipolare le scritture contabili per dichiarare redditi imponibili largamente al di sotto di quelli veri, non di rado, inferiori a quelli dei loro dipendenti e collaboratori. I motivi per cui, da 23 anni, si va avanti in questa direzione sono gli stessi che motiverebbero l'agevolazione sul reddito proveniente dalle case, negozi e capannoni dati in affitto.

Certo formalmente la progressività resta per i soci delle società di persone e i lavoratori autonomi ma essa morde molto meno del dovuto se si considera l'occultamento del reddito e la possibilità di molti di questi soggetti di operare l'*income splitting* con i parenti, affini e/o soci di società di persone. E poiché la progressività è molto forte per i redditi tra i 10.000 e 45.000 euro, è chiaro che questi soggetti hanno un forte incentivo a

---

5 Da alcuni lustri, non si finanziano a sufficienza i piani di edilizia residenziale pubblica mentre si registra una insufficiente offerta di case da locare nel mercato. Sono questi i problemi strutturali che restano insoluti e che andrebbero affrontati quanto meno simultaneamente alla previsione degli incentivi e/o agevolazioni agli affittuari.

evadere. Le ultime stime ufficiali, rese note qualche mese fa, e definite imbarazzanti dal vice-ministro dell'economia e delle finanze Visco, vedono l'evasione fiscale e l'economia sommersa in crescita. Le stime si riferiscono a esercizi di qualche anno fa, ma secondo me, esse costituiscono la prova che la strategia seguita anche da questo governo non è quella adatta e che gli sbandierati successi in materia di contrasto all'evasione fiscale non sono tali nella quantificazione assunta e comunque del tutto precari. Anche perché, non di rado, vengono presentati come risultato della lotta all'evasione il maggior reddito conseguente a misure anti-erosione della base imponibile e/o restrizioni alle regole di determinazione del reddito d'impresa e di lavoro autonomo di dubbia legittimità.

### ***L'errore ripetuto di spendere subito il c.d. tesoretto***

Nella LF 2008 non si è adottata la proposta di esenzione totale della prima casa dall'ICI, avanzata così insistentemente dal vice-presidente del CdM Rutelli, ma solo l'innalzamento della detrazione. Anche questa misura però, riduce la discriminazione qualitativa dei redditi ed erode la base imponibile del più importante tributo dei Comuni.

La proposta tassazione sostitutiva per i fitti delle case locate porterebbe un altro duro colpo all'imposta sul reddito IRE. Si andrebbe avanti nella logica dell'imposta cedolare per cui ogni categoria di reddito avrebbe un trattamento particolare abbandonando definitivamente l'idea di una base imponibile tendenzialmente onnicomprensiva, sistematicamente erosa dal legislatore fiscale, e a cui non crede più nessuno.

Sono note adesso le stime del costo delle agevolazioni relative alle diverse misure adottate: 863 milioni per le detrazioni ICI fino a 200 € in più; 668 milioni per le detrazioni agli inquilini; 109 milioni per quelle agli studenti e giovani in affitto; 23 milioni sull'assegno di mantenimento; 213 milioni per l'esclusione della casa dal calcolo per le detrazioni sui carichi di famiglia; 17 milioni per l'esenzione dall'IRE per chi ha solo redditi fondiari non superiori a 500 €; 1900 per i trasferimenti agli incapienti. Un totale di tutto rispetto di circa 3,8 miliardi di cui oltre la metà sicuramente con effetti redistributivi positivi (progressivi) e il rimanente di regali alla rendita

immobiliare. Di nuovo casa e famiglia. Ma prima i proprietari di casa. Agli incapiienti che sono stimati in 12,5 milioni andranno solo 150€ ed una tantum. È vero che è la prima volta che si fa un'operazione del genere ma certo il problema non si risolve con un intervento una tantum, mentre, al contrario gli sgravi per i proprietari di casa sono previsti in via ordinaria e permanente.

Comunque, sommando i costi presumibili delle diverse proposte, si tratta di diversi miliardi di euro che verrebbero meno. Per altro verso, non è detto come si finanzierebbe il piano casa qui bisogna indagare meglio<sup>6</sup>.

### ***L'artificio contabile dell'extragettito***

Dopo mesi e mesi di blà blà, riferimenti incerti<sup>7</sup>, si è quindi definito il primo "tesoretto" per decreto legge ed il secondo con un emendamento alla legge di assestamento di bilancio presentato giovedì 20 settembre, dal sottosegretario Sartor, a nome del governo, entrambi spesi subito nel 2007 in anticipo rispetto alla stessa LF 2008.

A nulla è valso che il Governatore Draghi, nella sua audizione sul DPEF, abbia detto che il tesoretto non c'era e che l'extragettito doveva andare a ridurre il debito pubblico come avevano raccomandato e raccomandano l'UE, il FMI e l'OCSE.

E non basta, la legge di assestamento di bilancio ancora a ottobre avanzato non risulta ancora approvata.

La circostanza che mi stupisce di più è che il dl n. 81 del 2.09.2007 convertito con voto di fiducia nella l. n. 127 del 3.08.2007 – si prevedano già i tesoretti per il 2008 e per il 2009 quantificati rispettivamente in 10,065 e 10,721 miliardi. Viene da chiedersi: se sappiamo fin dal luglio

---

<sup>6</sup> *Della somma dei costi delle varie proposte si dovrebbe tener conto per valutare seriamente un'alternativa più seria e a regime di modifica di una caratteristica strutturale dell'Irpef di cui parlerò più avanti.*

<sup>7</sup> *Si noti al riguardo che intanto le incertezze della maggioranza hanno prodotto un doppio risultato negativo: la perdita di voti alle ultime elezioni amministrative e l'ulteriore abbassamento della popolarità del governo. A torto o a ragione, la gente lo percepisce come indeciso a tutto.*

scorso che anche le entrate del 2008 e 2009 saranno superiori alle previsioni iniziali perché non le correggiamo? Se non possiamo assestare le previsioni di entrata che ci sta a fare la legge finanziaria?

C'è da chiedersi se sia serio per un Paese con un forte debito pubblico ed una spesa corrente incontrollata<sup>8</sup> promettere riduzioni fiscali di qualsiasi tipo prima di avere consolidato il risanamento dei conti pubblici. Sulla formazione dell'extragetto alcuni esponenti del governo accreditano l'idea che esso sia dovuto anche ad un significativo recupero di evasione fiscale. Ma è strano che al riguardo il governo non pubblichi la relazione prevista dal comma 5 dell'art. 1 della LF 2007 che prescrive appunto la quantificazione sistematica delle dimensioni del fenomeno e dei risultati conseguiti con l'azione di contrasto. Secondo me, ha influito in primo luogo la ripresa economica, in secondo luogo, il bias discendente dal conflitto di interessi che caratterizza la posizione di chi effettua la stima delle entrate tributarie dopo la l. n. 350/2003. Va ricordato, infatti, che dal 2003, sono stati previsti incentivi al personale commisurati: a) al recupero "stimato" dell'evasione fiscale; b) ai risparmi sugli interessi conseguiti dalla "migliore" gestione del debito pubblico; e c) ai maggiori ricavi conseguiti attraverso le operazioni di cartolarizzazione degli immobili di proprietà dello Stato e degli enti previdenziali.

Per come stimati e per come distribuiti ai sensi e per gli effetti dell'art. 3 comma 165 della L. n. 350 del 2003, questi premi creano un forte incentivo nei dirigenti e nelle tecnostutture a sottostimare, in sede previsionale, le entrate tributarie, i risparmi di interessi e i maggiori ricavi da cartolarizzazioni. A consuntivo emergono quindi un maggiore recupero di evasione fiscale e maggiori risparmi a cui commisurare gli incentivi. Un esempio di qualche mese fa. Per il biennio 2004-05, l'insieme dei dipendenti delle agenzie fiscali si sono spartiti premi per 307,5 milioni di euro. Quelli della sola agenzia delle entrate 200 milioni sulla base di un recente accordo tra Visco e i sindacati maggiormente rappresentativi all'interno delle agenzie. Non è

<sup>8</sup> Vedi la previsione di aumento della spesa per i contratti pubblici 2008 di 6 miliardi che G. Pisauo definisce un "tesoretto negativo". la voce.info del 9.10.2007.

dato di conoscere le quantificazioni circa i recuperi del 2004 e 2005. Anche i sindacati denunciano che i criteri di ripartizione non sono né equi – danno somme spropositate ai più alti in grado - né trasparenti ma non potevano non sottoscrivere l'accordo. Nelle sedi tecniche e politiche tutto ciò è noto. In sede di prima applicazione la legge introdotta dal ministro dell'economia e delle finanze *pro-tempore* Siniscalco sollevò una reazione scandalizzata di Tremonti tornato al suo posto di MEF ma nessuna azione concreta. Con il cambio della maggioranza, ingenuamente mi aspettavo che il governo Prodi l'abrogasse e/o la riformasse opportunamente e, invece, no. Quanto meno non ancora. Si tratta di problema molto delicato da affrontare con grande responsabilità se si vogliono introdurre seri criteri di merito e produttività nella PA. Per come gestito fin qui si tratta dell'ennesima fattispecie di costi della politica. Questa non si limita ad assegnare a se stessa appannaggi e privilegi vari ma li prevede anche per i suoi più diretti collaboratori.

### ***L'abuso delle procedure di bilancio***

La storia del c.d. tesoretto è emblematica di come i governi possono abusare le procedure di bilancio.

Prima della presentazione della LF per il 2008 c'è stata la Nota di aggiornamento del DPEF e il governo ha dato nuove stime sulle entrate le spese e i saldi. Il 10 ottobre ci sono state le audizioni del Presidente della Corte dei Conti e del Governatore della Banca d'Italia sulla LF. Entrambi da un lato hanno confermato le perplessità e critiche sul rallentamento dell'azione di risanamento dei conti pubblici e l'utilizzo dell'extragettilo (straordinario) per finanziare spese ordinarie e permanenti<sup>9</sup>. Sia il presidente Lazzaro sia Draghi hanno manifestato dubbi e perplessità sulle stime dell'extragettilo.

Se le entrate tributarie fossero sottostimate solo per cercare di frenare la spesa corrente, le autorità di politica economica dovrebbero quanto meno essere coerenti almeno per tutto l'esercizio finanziario. Non è un

---

9 *Il deficit avrebbe potuto essere l'1,8 invece che il 2,2% del PIL.*

amministratore serio quello che spende tutto quello che incassa giornalmente senza essere sicuro che la maggiore entrata si consoliderà a fine anno<sup>10</sup>, senza pensare agli impegni straordinari di medio lungo termine che il paese deve fronteggiare quando le “cambiali” del debito scadono e devono essere pagate. L’extraggettito non è una manna dal cielo e, seppure lo fosse, non sarebbe da sperperare. Sono soldi dei contribuenti e andrebbero impiegati per ridurre il debito, risparmiare sugli interessi per il suo servizio e, corrispondentemente, liberare risorse per impieghi produttivi e per ridistribuire dalla rendita all’assistenza dei più bisognosi.

### ***L’ICI è un’imposta comunale***

Costituisce l’asse portante dell’autonomia tributaria dei Comuni. In un corretto sistema di federalismo fiscale, il governo centrale dovrebbe astenersi dal prendere decisioni che interferiscono così pesantemente con la finanza comunale e addirittura abroghino l’ICI sulla prima casa. Non sento le proteste dei Sindaci. Ma devo dire che fin qui i sindaci avevano resistito meglio dei leader nazionali alle tentazioni populiste e demagogiche. Infatti, non si erano avvalsi in via generale del potere di alzare la detrazione per l’abitazione principale del soggetto passivo” in misura superiore a lire 500.000 e fino a concorrenza dell’imposta dovuta per la predetta unità” come previsto dal comma 3 dell’art. 58 del D. Lgs. n. 446/1997. Avevano il potere di farlo ma non l’hanno utilizzato e/o abusato.

Non ci saranno le proteste se il governo darà delle compensazioni convenienti in termini di trasferimenti. Se sarà siglato il patto che il Presidente dell’ANCI Domenici ha annunciato il 12 settembre.

All’interno del patto ci sarebbe stata la proposta della deducibilità dell’ICI dall’Irpef in analogia a quanto si fa anche per altre imposte negli States.

Vale la pena soffermarsi sull’ipotesi, anche se smentita all’indomani della sua prima prospettazione. Come noto, negli USA è previsto che imposte locali si deducano da quella federale. Ma il meccanismo è fortemente

---

*10 A questo riguardo, sia la CdC sia BdI mostrano preoccupazioni per l’andamento negativo delle entrate extrafiscali.*

criticato perché da indagini empiriche risulta che essa avvantaggia da un lato gli Stati con una spesa pubblica più elevata e, dall'altro, i contribuenti più ricchi. È chiaro infatti che se ho la possibilità di dedurre in tutto o in parte il costo dei servizi locali dall'imposta federale esso viene ridotto dell'ammontare dell'imposta risparmiata. Essendo l'imposta federale progressiva il costo di tali servizi si riduce maggiormente per i contribuenti più ricchi. La deducibilità delle imposte locali riduce il prezzo fiscale marginale dei servizi locali e quindi incentiva la crescita della spesa pubblica locale. In parte deresponsabilizza gli amministratori locali che vedono agevolato il loro compito di chiedere maggiori imposte.

### ***L'ICI è un'imposta di tipo patrimoniale***

Nasce con l'aliquota proporzionale. Molti sindaci, avvalendosi del potere regolamentare loro conferito dalla legge citata, hanno ventilato le aliquote e detrazioni in modo talmente articolato da trasformare l'ICI in una sorta di imposta personale sulla casa e, non ultimo, prevedendo aliquote più elevate per i non residenti ed "esportando" opportunisticamente su questi ultimi parte significativa degli oneri specie nei comuni a vocazione turistica. Ne consegue una complicazione della gestione e dell'accertamento di un'imposta di tipo patrimoniale che dovrebbe invece rimanere uno strumento semplice per realizzare un minimo di discriminazione qualitativa dei redditi, in una fase storica in cui la globalizzazione dei mercati e la concorrenza fiscale tra gli Stati impongono un trattamento più pesante sui redditi di lavoro dipendente rispetto a quelli di capitale.

### ***Casa e famiglia***

In un paese dove imperversa il familismo amorale, la prima casa è un totem. È stata "coerentemente" esentata per tutti dall'imposta personale sul reddito contraddicendo in parte la logica della personalità e progressività

dell'imposta sui redditi<sup>11</sup>. Come se non bastasse, alcuni pensano alla tassazione sostitutiva su tutti i redditi di fabbricati e, quindi, sulle abitazioni secondarie e su quelle messe a reddito. E' questo un punto importante. Di nuovo una considerazione di tipo metodologico. Le agevolazioni non si possono dare a tutti perché costano troppo e non correggono le iniquità distributive. Darle a tutti è falso egualitarismo perché costituisce un regalo superfluo ai più ricchi e non raggiunge lo scopo per le famiglie con i redditi più bassi. La teoria ci dice che se sono inevitabili, esse devono essere selettive e temporanee. Ma prevedere le agevolazioni in via straordinaria e per un periodo limitato è più facile a dirsi che a farsi perché, una volta date, poi è molto difficile toglierle anche perché nel frattempo è avvenuta la c.d. diffusione dell'imposta. Se come ritengo, se come risulta dalle statistiche, il problema sta dal lato dell'offerta sclerotica di case da affittare e se l'operatore pubblico non finanzia l'edilizia residenziale pubblica, intervenire dal lato della domanda significa buttare i soldi dalla finestra ed alimentare la rendita. Viene da pensare, se la casta è alla ricerca di privilegi e rendite perché non dovrebbero avere obiettivi simili le famiglie?

Ma non si può pretendere che concetti come traslazione, incidenza, diffusione delle imposte e delle *tax expenditures* (agevolazioni) siano alla diretta portata di uomini politici con alte cariche istituzionali e così dobbiamo sentire da loro che, essendo l'80% delle famiglie proprietarie di casa, questa non fa capacità contributiva. Sarebbe come dire che essendo tutti ricchi, nessuno è ricco anzi sono tutti poveri e perciò vanno tutti aiutati. Sarebbe bene che suddetti uomini politici si facessero consigliare appropriatamente dalle migliaia di consulenti che pure pagano con i soldi

---

*11 Ora interviene l'aumento della detrazione ICI prima casa graduato per fasce di reddito. Da tempo si applicano le detrazioni 36 e 41% per le spese di ristrutturazione condominiali. Da un quarto di secolo si applicano inoltre generosamente ed in modo incontrollato le agevolazioni prima casa sulle imposte di registro, catastali e ipotecarie e/o IVA e l'elenco potrebbe essere allungato. L'idea era quello di favorire la mobilità e più flessibile il mercato delle abitazioni. Mai si è pensato seriamente al mercato delle locazioni. È evidente che tutto si fa per la casa e famiglia a prescindere da una seria analisi delle effettive situazioni di bisogno.*

dei contribuenti. Intanto, come visto sopra, i Comuni hanno già il potere di graduare la detrazione in relazione al livello di reddito.

Il legislatore dovrebbe, invece, preoccuparsi del 20% delle famiglie che non ha casa, e soprattutto, di quelle che non possono comperarla e delle nuove famiglie che non si formano perché non hanno risorse sufficienti per affittarla e, tanto meno, per comperarla. Il piano casa dovrebbe evitare, con la massima cura, misure che alimentino ulteriormente la rendita immobiliare e, invece, provvedere ad incrementare l'offerta di case pubbliche e private da affittare<sup>12</sup>.

Per tutti questi motivi, ritengo che sia comunque iniquo e inefficiente alzare in via generale la detrazione per la prima casa dall'ICI. Anche nelle modalità proposte nella LF 2008, compromette le finanze comunali e fa venire meno risorse che magari potrebbero essere utilizzate per costruire case da affittare – sottolineo affittare e non assegnare e/o cedere in maniera più o meno definitiva - a canoni ragionevoli a coloro che la casa non la possiedono e non la possono acquistare, agli immigrati e/o agli studenti fuori sede che vengono taglieggiati da padroncini esosi<sup>13</sup>.

Temo anzi ribadisco che gli interventi dal lato della domanda anche se assicurano un qualche piccolo sollievo agli inquilini, restano inefficienti ed inefficaci nel medio lungo termine. Resta prioritario intervenire dal lato della offerta per dare un minimo di spessore al mercato delle case da affittare.

Nella LF 2008 e nel collegato il piano casa si traduce in un stanziamento di 550 milioni ed un obiettivo costruire 8.000 abitazioni da affittare per 10 anni. Se se confrontiamo questo con quello di 153.000 abitazioni all'anno

---

12 *Vedi al riguardo l'ambizioso piano casa presentato a luglio da Gordon Brown in anticipo sul discorso della corona di novembre in cui il governo britannico presenta i suoi disegni di legge per l'anno successivo. Brown propone un milione di nuove case in più portando a tre milioni quelle da costruire entro il 2020 con fondi pubblici, privati e misti. Vedi il Sole 24 Ore del 12.07.2007.*

13 *Si tenga conto infatti che la detrazione del 19% è già prevista nella LF 2007 che ha introdotto il comma i) sexies. Evidentemente non risulta efficace perché il "nero" risulta la prassi prevalente.*

per 13 anni di Gordon Brown, possiamo farci un'idea della congruità dei mezzi scelti dal nostro governo per affrontare il problema strutturale.

### ***Salvaguardare i residui spazi per la perequazione***

Se il lavoro dipendente è l'altro fattore produttivo relativamente fisso, è chiaro che in un contesto in cui la spesa incontrollata continua a crescere e, di conseguenza, gli unici margini di riduzione delle imposte sarebbero solo quelli perequativi, la perdita di gettito conseguente dalle varie agevolazioni relative alla casa, non può non essere compensata che con l'aumento degli oneri a carico dei redditi di lavoro dipendente aggravando l'inequità del sistema del prelievo già molto forte. Purtroppo è quello che sta avvenendo già in molti comuni a partire da Roma dove si è aumentata al livello massimo l'addizionale comunale all'imposta sul reddito. L'assessore alle finanze del Comune di Roma sostiene che quest'ultima misura presenta più spiccate caratteristiche di progressività e, quindi, di equità. C'è solo un piccolo particolare che forse sfugge al prof. Causi: che a pagarla pienamente sono i soliti tartassati. (vedi sua intervista a il Sole 24 Ore del 5 giugno '07). Non è questo il metodo migliore per valorizzare il lavoro e/o ridurre la pressione fiscale sui redditi da esso prodotti.

### ***La tassazione delle rendite finanziarie***

Da più parti e, in particolare, dalla sinistra vetero comunista si prospetta un'altra compensazione. Quella della maggiore tassazione delle rendite finanziarie.

Era negli obiettivi del centro-sinistra (1996-2001) e nella delega per la riforma fiscale n. 80/2003 del governo Berlusconi poi scaduta.

Sembra naturale che essa sia considerata come una delle opzioni da prendere in considerazione. Ma bisogna stare attenti a non farla passare come una forma di tassazione patrimoniale spaventando irresponsabilmente i risparmiatori.

Il maggior gettito che può essere ottenuto alzando l'aliquota del 12,5 al 20% si aggirerebbe in qualche miliardo senza tener conto della partita di giro per lo Stato emittente. Senza tenere in nessun conto due altri grossi

elementi. Viviamo in regime di globalizzazione e sfortunatamente gli effetti della concorrenza fiscale tra Stati impone un trattamento più favorevole dei redditi di capitale proprio perché il capitale (il risparmio) è più mobile e può cercare lidi più ospitali oltre i confini nazionali e comunitari. Da oltre 15 anni, infatti, il nostro Paese ha accettato la piena libertà dei movimenti di capitali e quindi è perfettamente legittimo che i risparmiatori disinvestano in Italia e vadano a investire i loro risparmi in altri Paesi UE dove i servizi finanziari sono anche e di gran lunga più efficienti. Proposte di aumento pure prospettate di dieci punti mi sembrano quindi irragionevoli. Né vale molto il discorso che il 23% coincida con l'aliquota dello scaglione iniziale di reddito ai fini dell'Irpef perché questa aliquota è solo nominale e comunque alta, mentre l'aliquota marginale effettiva, è ben più bassa se si tiene conto di detrazioni e deduzioni varie che si possono operare ai fini dell'imposta diretta. Le aliquote che gravano sui redditi di capitale sono effettive. Anche la seconda ipotesi di un'aliquota al 20% significa un 50% di aumento e, a mio giudizio, non è poca cosa. Potrebbe dare luogo a una fuga di capitali. Sarebbe auspicabile un'operazione in più fasi anche più lunghe di quelle adottate negli anni '80.

Rispetto al rischio di fughe, è vero che c'è l'accordo sull'armonizzazione del trattamento dei frutti del risparmio a livello UE ma esso può essere aggirato visto che la cooperazione tra le amministrazioni finanziarie è ancora da venire. Teniamo conto che l'Italia continua a pagare un premio per il suo alto debito pubblico.

In ogni caso, resta un paradosso e a un tempo una forte contraddizione della politica tributaria del nostro governo. Da un lato si prevedono agevolazioni di ogni tipo per la casa e per la famiglia senza una precisa strategia<sup>14</sup>. Dall'altro, si minacciano interventi punitivi per le rendite finanziarie che non tengono conto della loro distribuzione effettiva. Da un lato si alimenta la rendita immobiliare, dall'altro in nome della lotta al

---

<sup>14</sup> Anzi si abbandona il piano di riforma per razionalizzare il sistema dei trasferimenti alle famiglie che inglobasse detrazioni per persone a carico e assegno familiare. Vedi Baldini il Sole 24 Ore dell'8 ottobre 2007 insistendo sul patchwork (rappezz) che scontentano tutti e non affrontano seriamente i problemi dei più bisognosi.

capitale, si chiede da parte della sinistra vetero comunista di aggravare gli oneri sui frutti del risparmio mentre, retoricamente, si sostiene che bisogna liberare risorse per la crescita e lo sviluppo in un Paese in cui per diversi e fondati motivi, non arrivano investimenti esteri.

Ciò detto sull'unica proposta di compensazione, torniamo a esaminare brevemente le altre ipotesi di interventi che potrebbero ridurre la pressione sui redditi di lavoro dipendente.

### ***La proposta di detassare gli aumenti salariali***

La trovo discutibile se penso ad una definizione coerente e congrua della base imponibile. L'idea originaria della riforma tributaria era ed è che tutto ciò che è connesso al rapporto di lavoro è reddito di lavoro e come tale va tassato. Salvo a prevedere delle congrue detrazioni.

La giurisprudenza successiva alla riforma del 1973 ha consolidato questo principio e non è auspicabile che il legislatore lo rimetta in discussione.

Se ci si vuole muovere sulle caratteristiche secondarie dell'Irpef, mi sembra più corretto giocare su un aumento della detrazione per spese di produzione del reddito piuttosto che sull'esonero degli aumenti salariali che complicherebbero anche la gestione amministrativa dell'imposta. Nell'ambito di modifiche ragionevoli vedrei con favore anche una detrazione forfetaria e/o analitica e documentata per i libri acquistati dai docenti a tutti i livelli. C'è un problema di qualificazione dei professori che passa anche per questa strada. Il comma 35 dell'art. 5 della LF prevede una detrazione 19% per spese di autoaggiornamento e formazione effettivamente rimaste a carico dei docenti anche di non di ruolo di tutte le scuole con limite di spesa di 500 €. È emblematico dell'attenzione che si dedica a questo problema ma è meglio di niente.

### ***La detassazione dei compensi per lo straordinario***

Anche questa proposta che viene dalla Francia di Sarkozy mi lascia alquanto interdetto perché anch'essa rientra nella logica dell'improvvisazione e della erosione progressiva della base imponibile. C'è in Italia una questione salariale che i Sindacati confederali (ed in particolare la UIL già dal

Congresso di Torino) avvertono ma che non riescono ad affrontare seriamente specialmente nel settore privato anche perché richiede una forte innovazione negli istituti e nei livelli della contrattazione. La questione salariale va affrontata in sede di contrattazione prima che negli aspetti fiscali. Dal Corriere della Sera del 14 settembre apprendo che la sinistra vetero comunista chiede l'abbandono della proposta. Sono d'accordo perché bisogna combattere insieme l'evasione, l'elusione e la erosione della base imponibile. Analoghe considerazioni valgono per la proposta di esonero dei premi di produttività e/o di risultato. Sono proposte che complicherebbero - secondo me, non poco - la gestione amministrativa dell'Irpef e ne ridurrebbero la trasparenza.

***La modifica della scala delle aliquote*** e/o della funzione della progressività. La trovo discutibile e non convincente se non è preceduta e supportata da accurate e approfondite analisi statistiche e simulazioni econometriche. Si tratta di intervenire sulla seconda fondamentale caratteristica dell'imposta personale. Non può essere fatta a cuor leggero. Prima bisogna sapere esattamente come si è modificata nell'ultimo quarto di secolo la distribuzione dei redditi e possibilmente anche quella dei patrimoni. Vanno studiati i singoli decili della distribuzione per verificare chi è andato avanti, chi è rimasto fermo; e chi è rimasto indietro. Non mi risulta che questi studi siano stati fatti in relazione agli aspetti di rilevanza fiscale. Non ultimo, quelle sulle aliquote sono modifiche che vanno concertate non solo con le parti sociali ma anche con l'opposizione.

Se considero l'aliquota nominale iniziale troppo elevata e vicina all'aliquota media effettiva di tutta l'Irpef, non escluderei una sua riduzione di tre punti con un corrispondente abbassamento di quella più elevata.

Motivo quest'ultima proposta con il fatto che essa colpisce comunque redditi tecnicamente di lavoro dipendente, sottoposti a ritenuta alla fonte, che non possono sfuggire alla tassazione e che fa impennare l'aliquota media effettiva di dirigenti pubblici e privati.

### ***Le modifiche alle detrazioni per il lavoro dipendente***

Se invece riteniamo che si debbano escludere dalla LF 2008 anche ritocchi limitati alle aliquote marginali più bassa e più alta, non rimane che ripiegare su variazioni selettive delle detrazioni. La proposta della UIL di ridurre l'altezza degli scalini d'imposta, provocati dal sistema delle detrazioni decrescenti, a prima vista, è ragionevole ma non risolve e non può risolvere il problema che la motiva, cioè, quello dei salti dell'aliquota marginale effettiva. Si inserisce nella logica perversa della progressività massima solo sul reddito di lavoro dipendente. È noto che la funzione delle detrazioni è quella di accentuare la curva della progressività discendente dalla scala delle aliquote. Se questa è molto forte – com'è in termini nominali ed effettivi – accentuarla ulteriormente non converrebbe in partenza. Sappiamo che si è costretti a farlo per tenere conto delle diverse situazioni familiari. Darsi da fare per ridurre solo l'altezza degli scalini, a mio giudizio, non ne vale la pena per due motivi: perchè si resta comunque dentro la logica perversa della progressività solo per i redditi di lavoro dipendente come detto sopra e perchè l'operazione non è facilmente percepibile da parte dei lavoratori e dell'opinione pubblica senza una serie di esercizi numerici e grafici dimostrativi.

Se operazione sulle detrazioni si deve comunque fare, sarebbe auspicabile che si facesse trasformandole in somma fissa, uguale per tutti. L'attuale art. 13 del TUIR è illeggibile e eccessivamente complicato. La scelta adottata nella LF è diversa in quanto si è previsto di modificare il termine di riferimento per il calcolo delle detrazioni decrescenti: si prenderà il reddito complessivo meno la rendita catastale rivalutata dell'immobile di residenza, complicando il calcolo medesimo.

### ***L'income splitting***

Senza entrare nella modifica della scala delle aliquote si possono ottenere effetti equivalenti introducendo lo splitting all'americana oppure il quoziente familiare alla francese. Si prenderebbero due piccioni con una fava. Si abbasserebbe la pressione tributaria sui redditi tartassati e si farebbe una buona politica per la famiglia. Non è di ostacolo la sentenza della corte

costituzionale n. 179 del 1976 perché ex giudici della medesima Corte e insigni giuristi sostengono che, dopo 30 anni, se il governo vuole e se motiva bene la proposta, essa supererebbe il vaglio di costituzionalità.

È vero che queste proposte hanno un alto costo specialmente la seconda del quoziente familiare. A questo riguardo la proposta potrebbe essere quella di uno scambio analogo a quello che si propone a Confindustria: riduzione delle aliquote per tutti in cambio dell'abrogazione delle agevolazioni selettive e/o per le clientele fiscali. Un esempio macroscopico di queste è quello della legge Formica n. 168/1982 che di fatto viene data sulle imposte di registro, ipotecarie e catastali a tutti. È in vigore da 25 anni. Costa molto. Ritengo che abbia raggiunto i suoi scopi. Se, invece, si ritiene che non li ha raggiunti – come io ritengo – è perché non è lo strumento più adatto. Perché, di nuovo, l'agevolazione opera dal lato della domanda.

### *Una diversa cedolarizzazione*

Da tempo gli studiosi registrano una tendenza verso la cedolarizzazione della base imponibile: da venti e passa anni. È passata di moda la tendenza all'allargamento della base imponibile che veniva considerata come il pre-requisito per potere abbassare le aliquote a parità di gettito. La riforma fiscale di Reagan (1986) ha suddiviso le componenti principali della base imponibile in tre categorie: reddito ordinario; redditi di capitale; e redditi c.d. passivi<sup>15</sup>. Teniamo conto che nel nostro sistema noi abbiamo sei categorie di reddito. Il motivo per cui negli States si è passati a tre categorie fu e resta antielusivo, cioè, evitare che i redditi positivi di una categoria fossero abbattuti e/o compensati con le perdite di un'altra categoria, ad es.,

---

<sup>15</sup> *Preciso che per redditi c.d. passivi si intendono i redditi generati da attività nelle quali il contribuente (o il coniuge) non ha un ruolo attivo preminente. Vi sono ricomprese quindi molte delle c.d. rendite, ma vi si possono far rientrare tutti i redditi di partecipazione in intraprese nelle quali il soggetto non partecipa in modo prevalente. È chiaro che l'applicazione di un criterio del genere nel contesto italiano avrebbe una portata veramente rivoluzionaria: scardinerebbe l'attuale assetto dell'Irpef (Russo 1991: 11).*

i redditi di impresa e/o le *capital losses* dove esse sono ricondotte alla tassazione diretta e personale. Negli States, tale meccanismo ha funzionato e funziona. Se la tendenza verso la cedolarizzazione è inarrestabile, allora questa sì sarebbe quella auspicabile e accettabile perchè salvaguarda un certo grado di discriminazione qualitativa dei redditi. Di essa in Italia nessuno parla. Lo ripeto, se l'obiettivo resta veramente quello di valorizzare il lavoro e ridurre la pressione fiscale sui redditi da esso prodotti, solo le due ultime proposte mi sembrano quelle più idonee.



# Marco VENTURI

**I**ntanto voglio ringraziare la UIL perchè c'è un grande bisogno di occasioni di confronto, anche nella diversità di opinioni, su temi tanto importanti e sui quali è bene che in particolare le forze sociali trovino un terreno di riflessione comune. In genere questo genere di confronti avviene al tavolo di Palazzo Chigi o dei Ministeri economici, quando ci si confronta con il Governo e con i singoli Ministri. Mas sappiamo bene che quando si è tutti intorno ad un grande tavolo come quello di Palazzo Chigi alla fine c'è il rischio che non si discuta veramente di nulla.

Questa è un'occasione per evidenziare alcuni punti sugli argomenti che la Uil propone alla nostra attenzione e che si collegano direttamente ai problemi dello sviluppo e del funzionamento dello Stato. Vorrei partire dal fatto che la priorità sulla quale concentrare il nostro impegno è data dal fatto che il nostro paese non funziona in tutte le sue espressioni e che quindi c'è necessità di interventi che consentano ai cittadini, come pure alle imprese, di evitare aggravii e disfunzioni che complicano vita e lavoro. Voglio fare solo alcuni esempi a partire dalla questione di una eccessiva burocrazia dello Stato cui si aggiunge il fatto che essa non riesce ad essere più snella ed efficiente mentre continua a crescere il numero degli impiegati pubblici – siamo ormai a 3.371.000 – che finisce a sua volta con l'aumentare il costo già pesante a carico dello Stato mentre l'indice di efficienza nel settore pubblico resta il più basso dell'Unione Europea. Questi dati sono dati forniti dal governo, non me li sto inventando, e il problema della minore efficienza rispetto alla Europa riguarda praticamente tutti i settori della Pubblica Amministrazione.

Tenendo conto di questo fattore e di un PIL che tende nel nostro paese a

ridimensionarsi – come ci suggeriscono le stime al ribasso per il 2008 – non possiamo non sottolineare come occorran politiche serie di contenimento della spesa e quindi anche interventi su questo grande esercito di pubblici dipendenti che va progressivamente ridimensionato a cominciare dalla non integrale sostituzione dei dipendenti pubblici che lasciano il lavoro per la pensione od altra occupazione esterna alla Pubblica amministrazione. Non sono favorevole, quindi, alle proposte del ministro Nicolais, ma ritengo che quando escono i pubblici impiegati si debbono fare operazioni di sostituzione parziale – con giovani professionalizzati e capaci di gestire le nuove tecnologie – e semmai con compensazioni fra settori dove c'è eccesso di dipendenti e settori che sono in difetto o che hanno l'esigenza di avere più addetti perché rivestono un ruolo cruciale.

Comunque sarebbe bene non ignorare le considerazioni che sono contenute nel libro Verde del Ministero dell'Economia, uscito a settembre 2007 e che riporta gli elementi che ho sintetizzato e che naturalmente sono argomentati in forma assai più estesa e circostanziata di quanto abbia potuto fare io.

Ho voluto evidenziare questa considerazione: la spesa pubblica ed il prelievo fiscale sono una sorta di mamma e figlio inseparabili, e, di conseguenza, quando noi ragioniamo di prelievo fiscale dobbiamo ragionare anche di spesa pubblica. Non si può, insomma, limitarsi a prendere in considerazione solo uno dei due fattori in quanto – come sappiamo bene tutti – la spesa è legata alla gestione delle istituzioni e dei servizi pubblici e le risorse che affluiscono per queste esigenze vanno gestite al meglio. E questo aspetto è di grande importanza per la stessa qualità della nostra democrazia oltre che ha un grande valore per la capacità di risposta verso la domanda di servizi delle famiglie e dei ceti socialmente più deboli. Le istituzioni, allora, devono dare adeguate risposte, però questo dovere non può e non deve significare che il consuntivo di questo impegno si traduca nell'elenco di enormi sprechi e di spese improduttive. La Confesercenti ha presentato in questi anni quattro rapporti sugli sprechi della pubblica amministrazione e abbiamo quantificato le risorse gettate al vento dalla Pubblica amministrazione per 400 casi di spreco con una cifra davvero impressionante: Queste mie affermazioni, allora, non sono un diversivo per non parlare di fisco – poi

parlerò anche della questione fiscale - ma vogliono significare che c'è la necessità di chiedere di agire sulla spesa pubblica perché si compiano tagli anche sostanziosi che non sono più rinviabili se vogliamo far funzionare meglio il nostro paese.

Ci vuole, ovviamente, coraggio per affrontare questi temi perché quando si parla di tagli comunque si pestano i piedi a qualcuno, ma io credo che se vogliamo un paese che funziona, competitivo, noi dobbiamo intervenire su queste voci essenziali.. Personalmente, lo dico come esempio, agirei intervenendo subito sul numero delle province: è veramente comprensibile la continua moltiplicazione delle province che contrasta con la esigenza di avere sul territorio da parte delle famiglie e delle imprese pochi interlocutori ma efficienti e rapidi. Le province almeno una volta servivano per consegnare la targa dell'auto, adesso non c'è più bisogno nemmeno di questa funzione. In conclusione non si capisce davvero quale sia il ruolo di questi enti per i quali era immaginabile pensare almeno ad una serie di accorpamenti ma non certamente a processi di ulteriore divisione nel territorio come avviene ad esempio in Sardegna dove le province sono raddoppiate senza grandi benefici per le popolazioni.

Ecco, noi dobbiamo pensare ad interventi di accorpamento nella Amministrazione pubblica, di razionalizzazione, di redistribuzione funzionale all'efficienza del personale. Nessuno pensa a licenziare, naturalmente, ma a riorganizzare le strutture pubbliche per favorire più produttività, più qualità dei servizi. E questo è tanto più vero in quanto c'è poi una sempre assai accesa discussione sulla partita fiscale e sul chi paga. Anche se poi alla fine ci accorgiamo che imprese e cittadini pagano per servizi che purtroppo sono spesso scadenti quando non anche inutili.

Su questo punto devo dire che l'andamento della spesa pubblica avvicina i poli che su molti altri versanti sono divisi da conflitti e polemiche continue e serrate. Ma poi, quando si va al Governo dobbiamo constatare che la spesa pubblica continua a crescere. E' cresciuta con il governo precedente, cresce con l'attuale governo. più che le reciproche accuse, sarebbe necessario invece affrontare questo problema guardando alle prospettive e alle attese

di questo paese.

Perché non possiamo ignorare che ad esempio sulla competitività l'Italia occupa le posizioni di coda nell'Unione Europea. I problemi che abbiamo di fronte sono assai impegnativi e sarebbe ancora più importante avere uno Stato efficiente e molte più risorse da utilizzare per affrontare con successo queste sfide. Rendere più competitivo il nostro paese vuol dire anche creare le condizioni per dare solidità alla crescita economica, ampliare l'occupazione, la buona occupazione, aumentare il benessere. E su questo terreno io ritengo anche fondamentale che si siano delle convergenze tra le parti sociali. Serve uno sforzo comune di tutti in questa direzione. Sarebbe assai utile fare qualche passo in avanti senza delegare sempre e comunque le occasioni di confronto al Governo. Certo, quando ci troviamo intorno al tavolo di Palazzo Chigi, qualcuno di noi può pensare di avere sedendosi prima di altri – i sindacati e la Confindustria, piuttosto che le piccole imprese - qualche chance in più. Ma sono convinto che se le parti sociali riuscissero a trovare il modo di creare le condizioni per confronti non mediati dal Governo, se cominciassero a ragionare degli obiettivi utili ad una maggiore crescita economica del nostro paese, probabilmente potrebbero nascere proposte ed assunzioni di responsabilità funzionali alla soluzione di nodi centrali per lo sviluppo, a partire proprio dal problema della competitività sulla quale in gran parte si gioca il nostro futuro.

Questo non vuol dire dimenticare l'interlocutore governo. Tutt'altro. Con esso, ad esempio, dobbiamo ragionare anche di legalità. Credo che non possiamo continuare a sottovalutare quella enorme concorrenza sleale che si produce nel paese e in particolare nel Mezzogiorno d'Italia a causa della grande massa di imprese illegali che operano soprattutto nel commercio. Questo è uno di quei fattori che crea grandi guasti economici e sociali, che finisce con mantenere alta la stessa disoccupazione. Deve cessare quel luogo comune secondo il quale ognuno si deve arrangiare. Perché comunque c'è chi si arrangia nella legalità e chi si arrangia nella illegalità assoluta. Questo è un problema che dobbiamo affrontare con la massima decisione anche e perché nei casi di illegalità economica non vengono rispettati i diritti dei

lavoratori. Quando ci sono imprese che “non esistono” formalmente ci sono anche lavoratori che “non esistono” formalmente e sostanzialmente, perché nell’economia del “nero”, dell’abusivismo, essi non ricevono né compensi dovuti né rispetto per i loro diritti: il tema della legalità è fondamentale. Pensiamo a quella tassazione occulta – alla fine un qualche nome glielo dobbiamo dare – dell’usura, del racket. Ci sono realtà come quella siciliana dove l’80% delle imprese paga il pizzo e non si riesce a rimuovere questo problema perché lo Stato non garantisce le certezze necessarie. Ci sono aziende che si trovano ad essere sole e a sopportare anche oneri maggiori di quello che sarebbe giusto fronteggiare quando, oltre alle imposte – che poi possono essere pagate adeguatamente o meno come sostenete voi – si trovano a dovere fronteggiare richieste criminali esose e minacciose.

Noi abbiamo denunciato che questo fenomeno si sta estendendo a tal punto che è salito ai primi piani degli edifici, dove ci sono gli uffici, tanto per capirci: in parole povere non vengono taglieggiati solo i commercianti, gli artigiani, ma anche le società, i professionisti, con i loro uffici che non sono situati ai piani terra. Su questo terreno si deve voltare pagina. Lo Stato sta compiendo degli sforzi, c’è una società civile più pronta ed attenta. Ma ciò non toglie che si debbano trovare le forme più incisive per garantire più sostegni alle imprese vittime della criminalità. Più protezione ma anche incentivi che incoraggino gli imprenditori a tener testa e ribellarsi alla criminalità organizzata. Qualcosa si muove ed è in questo senso che dobbiamo raddoppiare gli sforzi soprattutto quando la mafia viene messa in difficoltà. Penso allora che sia utili anche incentivi di carattere fiscale da dare alle imprese che denunciano i loro oppressori mafiosi.

Dobbiamo affrontare il problema in positivo perché le minacce di espulsione dalle Associazioni delle imprese rivolte agli imprenditori, così come sono state avanzate dalla Confindustria, non sembra essere la via migliore per sconfiggere la criminalità. Quando un’impresa viene allo scoperto e si viene a sapere che pagava il pizzo, vuol dire che ha già denunciato i suoi estorsori, che si è già esposta. Credo sia molto meglio incoraggiare e affiancare in ogni modo e con una grande coesione sociale le imprese che vogliono liberarsi della morsa mafiosa garantendo loro una concreta e continua azione di

sostegno.

Confrontarsi con spirito costruttivo, dunque, non indulgere invece in sterili polemiche come quelle che hanno riguardato la questione dei prezzi, dallo sciopero della pasta alla questione agroalimentare. In questo caso non c'è stato, ad esempio, da parte del Ministero dell'Agricoltura – che io amo definire Ministero degli agricoltori – uno sforzo reale di chiarire i termini della questione. Voglio portare questo esempio per far comprendere meglio questa mia affermazione: presso il ministero dell'agricoltura esiste l'ISMEA, un istituto che confrontava i prezzi alla produzione, all'ingrosso e al dettaglio con puntualità. Sarà stato un caso ma dopo che io ho esibito in una trasmissione di Porta a Porta e in un'altra di Ballarò le loro ricostruzioni della formazione dei prezzi agricoli riguardanti tutta la filiera, sono sparite dal sito dell'ISMEA i confronti fra le diverse fasi della produzione, della distribuzione e del dettaglio. E' una cosa veramente inconcepibile che un servizio serio, utile ai consumatori, fatto da un istituto di un ministero sparisca perché probabilmente dava fastidio a qualcuno che dimostrasse una verità diversa da quella che poteva essere più di comodo. Credo che su questo punto ci sia bisogno di verità più che di capri espiatori. E noi i dobbiamo ragionare di verità anche per quel che riguarda il fisco.

Per il fisco non mi stancherò mai di segnalare la necessità di collegarlo a quella priorità che è costituita dalla riduzione degli sprechi della spesa pubblica. Se pensiamo a tutti i soldi che abbiamo speso per le infrastrutture in Italia mentre a tutt'oggi sia nel Sud che in altre aree del nostro paese come il Nord Est sono stati spesi e che non sono serviti a cancellare carenze di reti, strade, aeroportuali, o ancora più gravi come è la questione dell'acqua nel Sud, ci rendiamo conto di quale danno l'uso sbagliato delle risorse pubbliche provoca alla nostra economia ma anche quali influenze negative ha su altri terreni siano essi la impossibilità ad affrontare come meritano temi centrali come l'innovazione e la ricerca, l'energia e la scuola o le ricadute che questi sprechi determinano indirettamente sulla stessa pressione fiscale. Si deve agire con tagli e risparmi della spesa pubblica ben precisi altrimenti ci si troverà sempre nella esigenza di aumentare il prelievo fiscale visto che non

è più possibile alimentare la crescita del debito pubblico nei confronti dei quali agiscono i vincoli europei.

Dobbiamo partire da questi punti per evitare pessimi effetti sulla crescita e sull'occupazione. Dalle piccole e medie imprese può sicuramente venire una svolta, ma credo che il governo debba agire anzitutto con semplificazioni importanti e diffuse. Intervenire come è stato proposto in vista della discussione sulla legge Finanziaria, con norme di semplificazione a favore delle imprese marginali è un passo in avanti che noi riteniamo interessante e di giustizia sociale dato che riguarda 934 mila imprese. Sempre rispetto alla manovra è emersa la scelta di intervenire sull'IRES tagliando i cinque punti. Anche questo è un altro passaggio importante per le imprese che non riguarda solo quelle grandi ma anche alcune medie che fanno parte del cuore produttivo del paese. Manca però un intervento altrettanto mirato per quell'area vasta di quasi tre milioni di piccole e medie imprese che sembrano dimenticate. E' come se in una partita di calcio si mettessero nelle migliori condizioni per giocare le ali senza curarsi per niente del centravanti che è poi quello che segna i gol. Queste tre milioni di imprese che creano gran parte della ricchezza e della occupazione nel nostro paese vengono lasciate ai margini di questi interventi di carattere fiscale senza tenere sufficientemente conto del loro prezioso ruolo.

Credo che su questo piano vadano invece previsti degli interventi ben precisi. Così come si deve intervenire sulle deduzioni dell'IRPEF che sono differenti rispetto a quelle riconosciute al lavoro dipendente. E vanno fatti passi in avanti sull'Irap aumentando a 15.000 euro la fascia di esenzione sia pure con la gradualità che sarà necessaria.

Inoltre non si può rinviare all'infinito la questione dello scontrino fiscale : già negli studi di settore era contenuto un impegno ben preciso preso nei confronti delle rappresentanze delle piccole e medie imprese dal vice ministro Visco per giungere al superamento della valenza fiscale dello scontrino stesso che non vuol dire cancellarlo, ma utilizzare le nuove tecnologie per un invio diverso dei dati degli incassi alla amministrazione fiscale. Quello che si propone insomma è solo una azione di modernizzazione. E sugli studi

di settore voglio ricordare che nel corso di questi anni il nostro impegno di Associazioni delle pmi ha portato ad un adeguamento sempre più ampio delle piccole e medie ad essi. Negli ultimi incontri abbiamo deciso di procedere ulteriormente su questa strada. Maresta fondamentale avere alcune certezze. Ricordiamo che gli studi di settore non restano fermi nel tempo ma vengono continuamente adeguati e questo meccanismo fa innalzare la soglia della tassazione. E voglio concludere con un accenno ad un altro grande capitolo dello sviluppo economico e occupazionale: il turismo. Esso costituisce un elemento forte di competizione del nostro paese sul piano interna che andrebbe in ogni modo incentivato. Oggi non è così: abbiamo l'IVA più alta di Spagna e di Francia, registriamo altri vantaggi che ostacolano la possibilità di crescere e di mantenere una posizione di rilievo. Anche in questo campo c'è bisogno di proposte nuove, di incentivi anche fiscali, di coinvolgimento delle istituzioni locali e delle espressioni della realtà sociale. C'è bisogno anche di creare le condizioni per una nuova cultura del turismo, del tempo libero. Ad esempio sarebbe di grande valore determinare un allargamento della stagione turistica che potrebbe portare oltretutto nuova occupazione.

Vanno affrontati una serie di temi che possono aiutare e consolidare la crescita. Per far questo non ci dobbiamo solo sedere in qualche occasione attorno al solito tavolo di palazzo Chigi magari facendo qualche "processo" agli autonomi. Dobbiamo guardare invece a quelle occasioni nelle quali è stato possibile utilmente aprire confronti diretti fra le parti sociali, affrontare insieme temi che riguardano la crescita, il lavoro. Ma è possibile che ci dobbiamo trovare sempre e solo a Palazzo Chigi dove ognuno di noi parla con il governo ma tra di noi non ci parliamo mai, salvo quando si tratta di rinnovare i contratti? Credo che un confronto più ampio e continuo fra le forze che rappresentano le pmi e i lavoratori potrebbe aiutare a indirizzare l'attenzione della politica verso i temi più concreti e decisivi per lo sviluppo. E questo è tanto più possibile nel momento in cui le cinque associazioni che rappresentano i settori del commercio e dell'artigianato si stanno muovendo assieme, avanzano proposte comuni, parlano negli incontri ufficiali con il

governo e il Parlamento con una unica voce, adottano insomma un metodo che sottolinea il comune interesse a sostenere posizioni che sollecitino risposte positive alle esigenze degli imprenditori che rappresentiamo. E' un passo in avanti importante. Del quale può beneficiare lo stesso sindacato che si trova di fronte un interlocutore unito e in grado di concorrere a realizzare risultati concreti per tutti.



# Giacomo VACIAGO

**I**naugurando la mia campagna elettorale per il Collegio tre, Partito Democratico, a Milano l'altro giorno, facevo osservare che questo è un paese da ricostruire, in condizioni paradossalmente più difficili di quelle del '45. Allora c'erano macerie, oggi invece siamo un paese di ricchi, da ricostruire per i valori e per la parte pubblica ma certamente un paese dove l'arricchimento privato negli ultimi venti anni è stato notevole. Abbiamo ancora le belle scuole di cent'anni fa: la dotazione procapite di qualità negli edifici scolastici non è aumentata, ma i consumi di lusso sono quattro volte quelli di venti anni fa. Quindi siamo sempre più pieni di ricchi in un paese divenuto più povero.

L'evasione fiscale è parte essenziale di questo modello, e ci aiuta a capire tante nostre anomalie. A capire, ma non necessariamente e non facilmente a correggere, proprio perché essendo cresciuta con noi non è facile liberarsene. Vorrei poi brevemente ragionare su come si passa ad un equilibrio migliore, partendo da un equilibrio cattivo, l'attuale, che coinvolge direttamente e indirettamente la maggioranza degli italiani. Quando sento dire che ci sono alcuni evasori, sostengo che non è vero: la maggioranza degli italiani direttamente o indirettamente è parte del processo di evasione. In venti anni, non sono mai riuscito ad avere tutte le fatture ogni volta in cui ho avuto artigiani in casa: da muratori a idraulici, chi più ne ha più ne metta. Una fatica! Quasi mai è totale la quantità di fatture che riesco a portare a casa, anche da quando le posso detrarre al 36%. L'idea che siano pochi gli evasori è ovviamente una favola.

Però attenzione, il problema politico è come si passa dall'attuale cattivo equilibrio al nuovo buon equilibrio in cui la gente le tasse le paga. Se domani

tutti pagassimo tutte le tasse, il paese cesserebbe di funzionare. Quindi, per definizione, il nuovo equilibrio non può essere

l'attuale nel rispetto della legge. Le nostre leggi non sono rispettate né rispettabili. Se da domani i romani parcheggiassero solo dove si può, prima o poi finirebbero la benzina e le macchine si fermerebbero dove si trovano, a benzina finita; perché non c'è nessuna coincidenza tra dove si può parcheggiare nel rispetto della legge e il numero delle macchine circolanti. Il sistema funziona, quindi, nella misura in cui c'è illegalità e le macchine finiscono parcheggiate sui marciapiedi e nei posti più strani, perché ad esempio, i SUV servono a parcheggiare anche sui gradini delle chiese. Non scherzo. E' la verità: detta in tono scherzoso per far capire la drammaticità del problema. Perché siamo il paese dove si vendono più passamontagna? Perché servono per rapinare nelle case. Perché i rapinatori entrano nelle nostre ville e cercano la terza cassaforte? Perché ci sta dentro il nero, il fatturato di una piccola impresa che non può usare la banca. Pensate, se da domani pagassimo tutte le tasse: cosa faremmo di tutte quelle banconote? Siamo il paese al mondo che usa più banconote. In America, la FED usa le banconote come proxy per attività criminali: drugs and prostitution, droga e prostituzione, è lì che si usano le banconote. Quando ho raccontato ad un collega alla FED a Washington, quante banconote circolano in Italia mi ha detto: quanta droga e prostituzione! Non è vero, noi usiamo le banconote per tutti i pagamenti di cui non vogliamo lasciar traccia.

Queste cose le sappiamo tutti! Attenzione, non è solo un problema di equità. Chi mi ha preceduto ha insistito sulla iniquità dell'evasione. Ma il problema è più generale: è tutto il vettore dei prezzi che si forma nel paese ad essere sbagliato e distorto. Come lo sono le scelte tra lavoro autonomo e lavoro dipendente. Non è detto che tutti i lavoratori autonomi siano evasori – e lo siano in ugual misura – ma è ovvio che le possibilità di evasione del lavoro autonomo sono maggiori di quelle del lavoro dipendente.

Chiarito che il problema dell'evasione non è solo un problema di equità, ma è anche un problema di efficienza, di un'economia che non funziona bene quando l'evasione è così diffusa, e i prezzi che si formano non sono quelli ottimali, è chiaro perché questa non sia un'economia di mercato

buona: tutti i teoremi che abbiamo dimostrato sui pregi di una economia di mercato assumono che la gente le tasse le paghi.

Il problema politico è come si passa ad un miglior equilibrio partendo dall'attuale scadente equilibrio, quello nel quale c'è una nobile gara ad evadere; ma poi ci restiamo tutti male. Perché anche gli evasori dormono male alla sera e poi con tutte quelle banconote in cantina dietro il vino, perché delle tre casseforti di solito è in cantina che sta la terza, come si fa a dormire sereni? Questo modello non funziona molto bene e io sono anche convinto che la maggioranza degli italiani preferirebbe un modello diverso, il modello del paese normale, civile, in cui salvo i veri delinquenti le tasse la gente le paga, come normalmente succede in giro per il mondo.

Quindi avete l'attuale situazione con una infinità di difetti, in termini di efficienza e non solo in termini di equità, e la soluzione alternativa che tutti vorremmo, salvo i delinquenti incalliti ma quelli sono pochi anche in Italia. Le persone normali evadono e poi dormono male alla sera, ma ci sono costrette da un gioco in cui queste sono le regole. Come chi parcheggia l'auto sul marciapiede: ci trovate persone che non darebbero un pizzicotto a nessuno, e poi parcheggiano sul marciapiede perché ti dicono che non ci sono alternative. Naturalmente ci resta male se gli fai notare che è un maleducato, diventa rosso, promette che non lo farà più e poi il giorno dopo lo fa di nuovo, ..... perché non ci sono alternative!

L'equilibrio migliore e la maggioranza degli italiani ne sono sicuramente convinti, è l'equilibrio in cui le tasse la gente le paga, senza alibi, perché la cattiva qualità della spesa pubblica è l'ennesimo alibi: io le tasse le devo pagare perché è mio dovere, punto. In un paese dove la gente onestamente fa il suo dovere, si vive meglio e nelle regioni dove la gente le tasse le paga si vive meglio. In quella parte dell'Italia che è rimasta civile nei valori pagare le tasse non è considerato sintomo di stupidità, ma è considerato dovere. Il problema politico delicato è come si passa dall'attuale cattivo equilibrio al nuovo, così che tutti si trovano meglio. Sappiamo che non è facile politicamente, ma non è facile nemmeno intellettualmente perché abbiamo una serie di teoremi i quali ci dimostrano che quando ti avvicini al meglio ma non lo raggiungi, inizialmente il benessere collettivo si riduce. Lo

vediamo per ogni riforma: i benefici vengono dopo, inizialmente hai i costi che spesso e volentieri precedono i benefici e anche se il saldo benefici-costi, cioè i benefici netti, sono ovviamente positivi non è detto che vi si arrivi facilmente. Nessuno di noi parte singolarmente a dire: “supponiamo che ci sia il nuovo equilibrio”. La politica ha a che fare con fenomeni collettivi non individuali, quindi non è il buonismo del singolo, è l'interesse collettivo che è maggiore quando si passa dall'equilibrio cattivo all'equilibrio buono. Peccato che la “traversa”, il passaggio dall'uno all'altro crei un mare di problemi!

Questo per dire - e vale in generale per molti altri esempi di riformismo - che: “fare un po' di riforme tutti i giorni, così in trent'anni stiamo meglio”, non è questo il modo con cui normalmente si fanno grandi cose. Le riforme che hanno avuto successo - di destra o di sinistra, non dò alcun giudizio politico, può valere per la Thatcher, può valere per Reagan, per la social democrazia svedese - le riforme si fanno in tempi rapidi, perché solo se passi rapidamente al nuovo equilibrio il consenso c'è. Dire alla gente che nei prossimi trent'anni, quindi riguarda me, i miei figli e i miei nipoti, faremo riforme per cui alla fine staremo tutti meglio, la gente non partecipa a quel gioco: i giochi in cui ti impegni a produrre un mondo migliore devono essere rapidi. Il che significa:

- a) un governo che ha 120 priorità non ne ha nessuna;
- b) se siamo convinti che l'evasione fiscale è una delle cose più gravi di questo paese, in tre anni si va al nuovo equilibrio, nel frattempo cominci a mettere in galera chi non ha capito il nuovo discorso. So che in questo paese non si può dirlo perché sono trent'anni che non facciamo galere, ma ci si può mettere d'accordo con gli americani che ce li prendano loro, visto gli Stati Uniti sono un paese dove le galere vengono costruite, mentre noi non possiamo mettere in galera nessuno.

Il teorema del Second-best del 1956, ci dice che, di fatto, piccoli miglioramenti possono essere invece dei peggioramenti. Non è facile convincere la gente che pian piano andremo verso un mondo migliore. Io credo che di questi tempi il primo dovere della politica sia scegliere le pochissime cose che si riescono a fare nel giro di qualche anno e dare loro priorità: di quelle ci

occupiamo nei prossimi tre anni con risultati evidenti, forti. Al termine di tre anni però non al termine di venti-trent'anni. Il nostro in tema di evasione è sicuramente un equilibrio molto cattivo, una delle cose peggiori di questo paese. In giro per il mondo non ci credono che da noi l'evasione sia così diffusa, perché non ce n'è evidenza nei paesi normali, bisogna scendere molto nel sottosviluppo per trovare percentuali di evasione come il nostro. Se non vi riusciamo nel giro di qualche anno e con un programma credibile e creduto dalla grande maggioranza degli italiani che vive con disagio il mondo attuale, è chiaro che non vi riusciremo mai.



Mario

# BALDASSARRI

Come prima cosa ringrazio gli amici Proietti e Angeletti per avermi invitato a questo momento di riflessione collettiva. Vorrei approfittare subito del fatto che qui al tavolo siamo in maggioranza economisti con radici di scienze delle finanze per fare una prima riflessione su alcune profonde radici della scienza delle finanze che, come tutti sapete, sono il più grande contributo che l'Italia abbia dato al resto del mondo a partire dalla metà dell'Ottocento. Tutti noi abbiamo avuto modo di approfondire la nostra formazione, in stati come l'Inghilterra o l'America, e magari dimentichiamo che invece sono i nostri padri e nonni che hanno insegnato al mondo le basi profonde della scienza delle finanze.

Tant'è che una decina di anni fa, con Pierluigi Ciocca abbiamo raccolto in tre volumi, pubblicati per la prima volta in inglese, differentemente dai nostri padri e nonni che scrivevano in italiano cose sagge e serie, le colonne della teoria economica e della teoria delle scienze finanze in tre grandi volumi, che provocarono una reazione enorme tra chi, per la prima volta, tra i molti colleghi americani ed asiatici leggeva, in inglese, queste cose. Mi diceva Pierluigi Ciocca che riceveva in Banca d'Italia le prime e-mail, ancora il mezzo elettronico non era tanto diffuso: "Com'è possibile che queste cose siano state scritte nel 1870 o nel 1906 da Barone, De Viti, De Marco, Graziotti, fino ad Einaudi?"

Partiamo da lì perché non è un fatto di pura teoria ma è un fatto di concretezza della politica, delle scelte politiche, della società italiana. Queste radici nostre, che abbiamo qualche volta e forse troppo spesso dimenticate, sono nel tema di questo incontro: fisco e democrazia. Sono dibattiti antichi, dove si discuteva sostanzialmente di una cosa semplice. Quando lo Stato

preleva occorre valutare tre effetti: primo, come preleva in termini di equità distributiva, evasione, elusione; come la giustizia si applica nel momento del prelievo; come utilizza queste risorse, cioè come spende. Infatti capita di prelevare benissimo dal punto di vista dell'equità sociale, e tuttavia di spendere malissimo dal punto di vista della spesa.

Dal punto di vista della spesa ci sono evidentemente due obiettivi che non vanno mai dimenticati e disgiunti perché si possa guardare alla spesa pubblica, giustamente, come strumento di equità, di redistribuzione, di prestazioni di servizi. La spesa però è anche strumento di sviluppo economico e di crescita. Quindi questo doppio obiettivo dello Stato che interviene in economia, prelevando da una parte e spendendo dall'altra, va sempre misurato dal lato spesa e dal lato entrate, in funzione di che cosa produca in termini di crescita economica - cioè di risorse di cui abbiamo bisogno poi per fare l'equità - e di che cosa determini proprio sul piano dell'equità e della distribuzione del reddito.

Queste piccole basi teoriche, quindi, su sviluppo ed equità, sono state purtroppo soverchiate e sostituite da tutto quello che ci ha fatto intendere la politica di bilancio, la finanza pubblica, le tasse e le spese come puro aspetto finanziario. Siccome ci sono stati trent'anni dirompenti di deficit e di debito, ci siamo trovati tutti immersi nell'emergenza finanziaria e abbiamo dimenticato le "radici" per le quali esiste l'intervento pubblico in economia.

Era doveroso farlo perché quando il deficit era il 12% di PIL, il debito in due anni, tra il '91 e il '93, aumentava di quindici punti percentuali, arriva a sfiorare il 130% del PIL, si comprende bene che giustamente siamo stati tutti non dico devianti, ma assorbiti da questa emergenza.

Faticosamente, con contributi vari, con difficoltà, con tutto quello che vogliamo, con le regole dell'Unione Europea, magari ingenua ed all'inizio doverose ma oggi un po' meno attinenti perché non è che si possa stabilire un limite del 3%, con la BCE che lascia il cambio euro/dollaro ad 1.41 dicendo che bada all'inflazione, qualunque cosa succeda. E' come dire: ti do una dose di penicillina che ti abbassa la febbre ed è un fatto positivo, ma poi stai a letto perché non riesci più ad alzarti in piedi perché non ce la fai più.

Nonostante questo, oggi il problema finanziario va sempre attentamente valutato, perché non ha soluzioni una tantum che una volta individuate ci mettono a posto, ma va sempre guardato con occhio attento. Va dunque valutato sia il deficit, sia soprattutto, quel macigno di debito che ogni anno il primo gennaio ci costringe a pagare 75 miliardi circa di rendita finanziaria attraverso gli interessi sul debito pubblico. Rendita finanziaria, quella dei BOT e CCT, per la quale non c'entra quasi nulla la tassazione, come ci dicono le radici della scienza delle finanze portandolo come esempio primario, perché ovviamente c'è traslazione dell'imposta. Quindi, se aumento le tasse aumentano i tassi lordi, in gran parte; se per caso aumentando le imposte sui BOT e i CCT qualcuno paga di più è il povero piccolo risparmiatore che non ha strumenti tecnici e tecnologici per diversificare il portafoglio e aggirare tale incremento di tassazione.

Quando voi, o chiunque altro, proponete le rendite finanziarie al 20%, è cosa teoricamente sacrosanta dal punto di vista dell'equità fiscale e della distribuzione, ma non perché dobbiamo raccogliere più tasse, stiamo attenti! In altri termini, non perché dobbiamo fare gettito, con il quale magari dare fittizia copertura ad eventuali ulteriori aumenti di spesa; questo è un altro ragionamento.

Io uso due parametri, sia pure molto grossolani, che però hanno una radice teorica, anche questa relativamente profonda, visto che il mio amico e maestro Robert Solow ci ha preso anche il Premio Nobel qualche anno fa e non cito Modigliani che sarebbe una cosa diversa. Quando lo Stato interviene nell'economia, preleva e spende, anche a deficit zero, anche a debito pubblico zero. Quindi superiamo questi venti anni di giusta preoccupazione di emergenza finanziaria, non parliamo di deficit. Cento prelevo e cento spendo, così sull'economia si producono effetti reali importanti perché nello spostare le risorse, dalle scelte individuali delle famiglie e delle imprese, alle scelte collettive del governo centrale o dei governi locali, alle scelte pubbliche, si influisce sull'allocazione delle risorse, quindi: crescita, sviluppo; si influisce sulla redistribuzione delle risorse, quindi del reddito.

La teoria economica dice che la relazione tra dimensioni del bilancio

pubblico, entrate e spese, e crescita economica, non è una retta lineare. Non è che più aumenta il peso dello Stato in senso lato nell'economia e più l'economia cresce. Sembra che ci sia una curva, una gobba – è un lavoro in base al quale mi dettero tanti fa un dottorato all'MIT su questo punto – cioè quando lo Stato non c'è o è piccolo, pesa per il 15-20%, poi comincia ad introdurre pezzi di stato sociale e per coprirli aumenta la pressione fiscale e insieme le condizioni di crescita del sistema economico migliorano. Quindi più Stato e più sviluppo. Ripercorriamo gli ultimi settant'anni dei vari paesi, mettiamo insieme i dati e viene fuori questo.

Il problema è che quando lo Stato supera, nei dati empirici europei, il 40-42%, sia come entrata che come spesa, quella curva torna indietro. Cioè più Stato oltre quel limite, nel senso di più spesa e più tasse e più si riduce la crescita dell'economia. Quindi, nel medio-lungo termine, si riduce la base delle risorse disponibili ai fini della redistribuzione del reddito.

E' vero che ci sono casi che io tratterei più come eccezioni, che sono i paesi Scandinavi ma in primo luogo questi stati sono enormemente più piccoli, con società più compatte e con meno diramazioni corporative. Io guardo invece il dato storico e non do giudizi di valore. L'Italia va vista per quello che è non per quello che noi vorremmo fosse.

E' evidente poi che, in una di quelle economie, se riesco a spingere la Nokia piuttosto che la Ericsson ho risolto il problema industriale del paese. Da noi non ci siamo riusciti, ma se ci riuscissimo, non avremmo risolto il problema dell'innovazione tecnologica e industriale in Italia. Paesi di cinque o sei milioni sono diversi da paesi di cinquanta-sessanta milioni di abitanti. Non è solo un fatto quantitativo, ma è un fatto di complessità d'intreccio dentro la società, o di storia alle spalle; non a caso la vera radice nostra sono i comuni non le regioni, né lo Stato. Ancora oggi l'identità di ciascuno di noi è più legata al comune; però abbiamo ottomila comuni ed è difficile metterli d'accordo.

Se guardiamo a questo momento, a questo passaggio, è chiaro che siamo in un equilibrio perverso; ma la mia domanda la offro qui come riflessione: non è che la madre dell'equilibrio perverso deriva dall'aver superato quel limite, cioè dall'aver un sistema economico nel quale, grosso modo, si

preleva il 48% e si spende il 50%, ammesso che il 2% sia il deficit? Non sta lì il fatto che abbiamo spinto la spesa pubblica al 50% e oltre, corrente, perché magari fossero costruite ferrovie, strade, ricerca, o quanto altro? E' spesa corrente! Per stare dietro a questa impostazione all'inizio abbiamo fatto i furbi per venti anni sotto l'aspetto del deficit; creando un enorme problema di equità sociale in termini intergenerazionali, alimentando il debito e spostando l'onere sui figli, che ormai oggi hanno trent'anni.

Credo che stia lì il nodo. Destra e sinistra, centro-destra e centro-sinistra, dovrebbero sfidarsi in modo chiaro. Perché ci può essere benissimo una componente politica che dica: no, vogliamo arrivare come è arrivata la Svezia - che peraltro sta tornando indietro - al 60% tra spesa pubblica e prelievo, perché poi siamo in tal modo in grado di organizzare un sistema produttivo pubblico di beni e servizi che è più efficiente del sistema produttivo privato, sia in termini di molla per lo sviluppo futuro, sia in termini di servizi e quindi di equità sociale. Qui sta il nodo del dibattito sull'abbattimento o meno della pressione fiscale. La mia puntuale domanda a Giacomo Vaciago, è: "Hai ragione nel dire che l'evasione è un esercizio quotidiano della maggioranza degli italiani, ma questo non dipende anche dall'eccesso di teorica pressione fiscale e dall'eccesso di aliquote marginali elevate? Perché è vero che la prima aliquota - Vincenzo Russo l'ha detto - al 23% crea quel problema, ma anche le aliquote al 43% e oltre creano lo stesso problema; con il risultato oggettivo che diventano il più imponente incentivo all'evasione fiscale! Non per giustificarla, ma per non essere così miopi come classe dirigente, politica, sindacale, nel fare le grida manzoniane contro l'evasione, senza però agire in termini di quelle che sono le leve che spingono all'evasione.

Cioè, l'abbattimento delle aliquote non ha niente a che vedere con l'equità fiscale e con l'equità sociale. Non è che se alzo le aliquote sono fiscalmente più giusto e se abbasso le aliquote avvantaggio i ricchi. Ci sono numerosi strumenti e molto più efficaci delle deduzioni per redistribuire. Visco per esempio ha parlato del quoziente familiare - cosa che io condivido e che ho proposto più volte, anche in Senato con un disegno di legge - che agisce sul nucleo in termini di unità presenti e può agire con le deduzioni o le

detrazioni, a seconda se è sul reddito imponibile, o sulle imposte.

La mia valutazione è questa, non giriamo attorno ad un dito! Con trasparenza, forze politiche, sindacali e di rappresentanza non debbono semplicemente dire: abbasso qua, abbasso là, aumento qua, aumento là, ma, piuttosto, qual è il progetto di Stato che hanno in mente. Vogliamo rimanere al 50% di spesa pubblica? E allora va detto con chiarezza. Dobbiamo rimanere al 50% del totale delle entrate? Chi non tocca la spesa pubblica non può fare proposte di riduzione fiscale, chi tocca la spesa pubblica deve indicare perché e per come.

Su quasi 800 miliardi di euro di spesa pubblica all'anno - ormai ci arriviamo, ho guardato i numeri mentre ero al governo - vi garantisco che ci sono almeno il 10% di spesa pubblica, cioè 80 miliardi, che non hanno niente a che vedere con la salute, con la scuola, con l'equità distributiva, con la giustizia sociale, e hanno molto a che vedere con il freno allo sviluppo. Prendete il caso degli incentivi a fondo perduto, tra conto capitale e conto corrente sono 30 miliardi l'anno, sono flussi, quindi vuol dire che nell'arco di dieci anni noi abbiamo buttato lì dentro 300 miliardi. Incentivi a che cosa?

Allora il problema va aggredito non si può semplicemente parlare di scambio incentivi/detassazione. Io sostengo da anni che fisco zero è l'unico incentivo serio, per cinque anni o quattro anni, questo lo calcoliamo, entro il tetto dell'equivalente sovvenzione netta che è il vincolo europeo. Fisco zero non ha niente a che vedere con il permesso della Commissione Europea, basta stare sotto il tetto di equivalente sovvenzione netta. Sotto quel tetto lo stato nazionale è libero di dire: ti do il fondo perduto, ti do lo sgravio ai contributi sociali, ti do lo sgravio fiscale, basta che si stia sotto quel tetto.

Non si può dire allora: escluso il sud. Perché l'85% è a sud, il 15% è nelle aree del nord. In più, forse nel centro-nord è stato storicamente un po' più efficace che non nel centro-sud. In tutta quella marea di spesa, peraltro, dopo tre anni abbiamo fatto una verifica che si può fare anche adesso presso il CIPE su che fine avevano fatto i progetti finanziati con i fondi perduti? Si risponde con la solita battuta: erano perduti. Le aziende che dovevano nascere sono nate, qualcuna, non tutte, non solo sono tornate al nord ma

non ci sono proprio; alcune quindi non sono né al nord e né al sud.

Il tema, allora, non è semplicemente fisco e democrazia! Giustamente, perché è il patto fondante, dobbiamo decidere qual è l'area delle scelte individuali, come famiglia, individuo, impresa, qual è l'area delle scelte collettive. Poi c'è da vedere la fiducia fra cittadini e Stato, ma quello è un altro tema.

Questo confine va valutato in termini di effetti distributivi ed effetti sullo sviluppo, avendo alle spalle anche un minimo di riscontri empirici e radici teoriche, mettiamola così, sapendo consapevolmente che quando stiamo sopra al 42-43% si produce quell'effetto, che non è di destra o di sinistra. Più o meno si produce, con l'eccezione dei paesi scandinavi che sono andati al 60, con una qualità oggettiva di spesa, di servizi migliore, però teniamo conto delle condizioni storiche e delle dimensioni quantitative di quelle società, quindi è un po' più facile organizzarle. Evidentemente, come si usa sempre, ma non lo dico perché è una battuta ultra sfruttata, non si possono avere le tasse scandinave e lo stato sociale di altri paesi. E' in questa spaccatura che c'è la distanza tra cittadino e politica, non nell'antipolitica generica, un po' populista. E' questa la vera distanza.

Entrare nell'attualità credo sia utile per tutti, anche se in questo momento io sto all'opposizione, quindi potrete leggerci anche qualche aspetto di parte, non mi nascondo su questo. Se uno apre i giornali in questi giorni vede proprio questo tipo di dibattito, uno si alza la mattina, da una parte e dall'altra, e dice: meno ICI. Quell'altro dice invece: no, meno IRPEG. Poi le piccole e medie imprese dicono: no, meno IRAP.

Dopo di che, Padoa Schioppa fa la riunione e fa presente ad ogni ministro - secondo i conti che lui ha a disposizione come ministero dell'economia - che gli servono 25 miliardi di copertura, in base ai dati del DPEF; c'è un elenco di 21 miliardi di spesa; più c'è da provvedere allo scalino che sostituisce lo scalone; più qualche contratto e diciamo che si arriva così a 25 miliardi di copertura da trovare. La spesa è già individuata. Si può decidere di non farla, però, gran parte, non dico che sia obbligatoria ma quasi. Chiede allora ai ministri tutto sommato un miliardo a testa di contenimento della spesa. Dopo di che, se ciascun ministro - com'è capitato anche al centro-destra e ve lo posso testimoniare - si presenta con due miliardi a testa di richiesta di

aumento di spesa, la quadratura del cerchio diventa complicata. Difficile allora parlare di riduzione della pressione fiscale!

Dopo di che il crocevia, che Padoa Schioppa ed Enzo Visco si trovano a dover far quadrare i conti dal punto di vista finanziario, economico e poi anche dal punto di vista politico.

Ma voglio spendere una parola di sostegno a chi si trova in questo momento a svolgere quella delicata attività. Sgomberiamo il campo dalla demagogia del sociale che tale non è, perché quando si dice che bisogna costruire gli asili, non significa mettere i soldi dentro il ministero a disposizione del ministro, o almeno non necessariamente. Questa è la sfida delle prossime settimane. Il ministro dell'economia dica chiaro: questa è più o meno la manovra! Poi non entro in polemica, sul tema di un altro tesoretto. Comunque, ammesso che ci sia, già da dicembre, parliamo di 17-18 miliardi di manovra.

La questione allora è molto chiara, o si trovano tagliando la spesa - quindi riducendo un pochino quel confine stato-cittadino che nell'ultimo anno è balzato in alto di due punti, dal lato entrate e dal lato spesa - oppure, è legittimo che ci sia chi dica: aumentiamo le tasse, sapendo però che si sta innalzando ancora più in alto l'asticella stato-cittadino. Questo è il confronto, poi ognuno decida. Ovviamente, io sono per abbassare l'asticella, ma questo non significa proporre riduzioni fiscali, bensì proporre interventi nei comparti della spesa pubblica per contenere non i generici sprechi, ma tutto quel flusso di denaro che alimenta l'incrostazione; quell'equilibrio perverso di cui parlava Giacomo Vaciago sul fronte delle entrate e dell'evasione, che in realtà è dominato dall'equilibrio perverso sul fronte della spesa.

Ho tentato, quando ero al Governo, attraverso la CONSIP che era una società costituita dal precedente Governo di centro-sinistra, di mettere mano, di razionalizzare quel *moloc* di spesa pubblica per gli acquisti di beni e servizi. Nel DPEF troverete oggi che passa da 105 a 140 miliardi di euro, senza che nessuno dica nulla. Con casi microeconomici di matite comprate ad un euro ed a quattro euro, non matite diverse ma della stessa marca, la stessa matita. E' demagogia? Forse.

Ma dentro quell'attività c'è l'equazione finale di questo equilibrio perverso sulla spesa e, di conseguenza, sulle entrate e sull'evasione. C'è un doppio

cancro e su questo chiudo sul serio! Da una parte abbiamo un meccanismo nel quale chi incassa risponde ai tartassati, da lì tutta la storia di Enzo Visco che è cattivo, ha la faccia così, tutti si arrabbiano con lui. Ministro pro-tempore, ma questo è il ruolo. L'attuale vice ministro delle finanze può avere idee radicalmente diverse dalle mie, come in effetti ha, ma in questo momento lui risponde ai tartassati, i quali si arrabbiano. Chi spende zitto zitto, dovrebbe rispondere ai beneficiati, nell'ipotesi che il cittadino beneficiato sia colui che paga le tasse e mette in confronto quante tasse paga e quanti servizi riceve.

Qui, invece, c'è il secondo cancro; chi spende non risponde al beneficiato in quanto cittadino, ma risponde al beneficiato in quanto *stakeholder* di quel comparto della Pubblica Amministrazione, sia esso il pubblico impiego, sia essa la corporazione nostra dei professori universitari. Queste sono le due dicotomie, chi chiede le tasse al cittadino non è colui che gli fornisce il servizio; chi fornisce il servizio non lo fa nell'ottica del beneficiario nel senso di cittadino utente finale, ma lo fa costretto mille volte nell'ottica degli apparati che hanno acquisito il potere all'interno dei servizi pubblici; dalla sanità, alla scuola, agli apparati a livello locale. Sapete che metà della spesa pubblica non è dello Stato, ma di regioni, province e comuni, nascono le IRI locali, nascono le partecipate, e così via.

Se non spezziamo questo nodo, trasversalmente, perché non è di destra o di sinistra, a meno che qualcuno a sinistra dica, con grande onestà e trasparenza, ed io lo rispetterei molto: voglio arrivare al 60% di spesa pubblica e di tasse perché voglio che nel sistema siano prevalenti le scelte collettive rispetto alle scelte individuali. Però mi deve anche dimostrare che con quella strada lui ha più crescita e più equità sociale!



# Vincenzo VISCO

**S**pero di essere abbastanza sintetico anche se poi le cose che sono state dette potrebbero stimolare molti interventi, molte riflessioni. Il punto di fondo è che c'è sempre il rischio in questi convegni che uno entri con le idee confuse ed esca con le idee ancora più confuse. Perché se si sommano tutte le cose che sono state dette, le contraddizioni fra l'una e l'altra o le parti condivisibili del discorso dell'uno o dell'altro, alla fine ci si trova inevitabilmente in difficoltà.

Penso però che la verità vera di questo paese continuiamo a far finta di non vederla. Questo è il punto. Continuiamo ad alzare cortine fumogene, a mettere la testa sotto la sabbia, a far finta di niente, a parlare di altro. Da questo punto di vista l'intervento di Giacomo Vaciago è totalmente condivisibile. Lui lo faceva in termini paradossali, ma la reale sostanza è che l'Italia è un paese che si salva solo se si reinventa, se si fa una traversa robusta e se si va da un modello non dico di sviluppo, ma da un modello di esistenza ad un altro, perché noi siamo un paese in grossissima difficoltà.

Bisogna che qualcuno cominci a dire queste cose alla gente. Il sindacato, l'opinione pubblica, i partiti ecc., se ne facciano una ragione perché il consenso non si ottiene se la gente pensa che tu la stai imbrogliando.

Partendo proprio dal bilancio pubblico, vediamo qual è la situazione. Potremmo partire dai dati sulla produttività, dalla constatazione che dieciquindici anni fa il PIL pro-capite degli italiani era più alto di alcuni punti della media europea ed oggi siamo sotto la media europea e, questo, è l'indice inequivocabile di un declino e di un impoverimento sostanziale della nostra popolazione. Potremmo parlare della redistribuzione interna tra

ricchi e poveri, ovviamente a sfavore dei poveri, che si è verificata negli ultimi sette anni per cambiamenti dei prezzi relativi non compensati, ecc., che dimostra esattamente la stessa cosa. Ovvero che questo è un paese che perde terreno rispetto agli altri, un paese la cui popolazione vede ridursi il potere di acquisto, il cui ceto medio si restringe. Un paese nel quale c'è un piccolo nucleo di ceto iperaffluente che sta molto bene e dove, di contro, ci sono ampie sacche di povertà e tanti problemi sociali.

Tutte queste cose potrebbero essere una premessa per farci capire dove siamo, ma la cosa che ce lo fa capire forse meglio è proprio il bilancio pubblico e non tutte queste false rappresentazioni che facciamo a noi stessi, fra i sostenitori della necessità di inserire più tasse, meno tasse, più spesa, meno spesa, ecc.

La situazione è più o meno la seguente: noi oggi abbiamo una pressione fiscale del 42% circa – a fine anno qualche numero varierà – sostanzialmente uguale quindi alla media europea o, al massimo, di qualche decimale di punto superiore. Abbiamo una pressione tributaria di poco superiore al 29%, che non è una cosa terribile. Il resto sono contributi ed anche di questo bisognerebbe tenerne conto. Se uno considera infatti i contributi come un risparmio forzoso per il pagamento delle pensioni future, allora non dovrebbe neanche considerarli tasse.

La spesa pubblica poi è più alta perché c'è il disavanzo e perché ci sono entrate non tributarie. Ma se noi andiamo a vedere la composizione della spesa pubblica, ci accorgiamo che di questa spesa pubblica che supera il 40-45% e si avvicina al 50%, venti punti percentuali di PIL sono costituiti da interessi passivi sul debito pubblico e pensioni. Sono quindi un prelievo di risorse dall'economia reale, attraverso le imposte che vengono redistribuite e non impiegate in produzione. Negli altri paesi queste due categorie sommano quindici punti percentuali, da noi venti.

Questo è un handicap micidiale. È inutile stare a discutere, questo è un debito che abbiamo, ma quando è stato accumulato? Non voglio fare polemiche, non mi interessa, però mi limito a ricordare che nel 1980 il

rapporto debito/PIL era del 57%, nel 2003, quando ci fu il rischio di collasso, era del 124%. Quindi lo spazio in cui noi ci siamo giocati il futuro del paese sono stati gli anni '80. Se le cose stanno così, è di questo che bisogna parlare: di come si rimette in moto un paese, come si fa aumentare la produttività, come facciamo tutti a lavorare di più e meglio, come si fanno grandi riforme.

Ha ragione Vaciago quando dice che l'evasione è consustanziale all'essere di questo assetto economico. Verissimo, ma io che in questo anno e mezzo un qualche risultato visibile l'ho ottenuto, sono assolutamente convinto che il processo di riemersione, proprio per la caratteristica che esso ha assunto, si blocca se non viene inserito in un processo di grande riforma.

Intanto cominciamo a dire le cose come stanno. È evidente che ci sono certi redditi su cui è impossibile evadere o è più difficile evadere, ma non si può andare per categorie perché noi abbiamo lavoratori dipendenti che evadono, facendo e non dichiarando il secondo lavoro, abbiamo pensionati per lo più di anzianità, che fanno il secondo lavoro ed evadono, abbiamo imprese piccole che evadono, abbiamo imprese medie che evadono, abbiamo imprese più robuste che evadono e abbiamo grandi imprese che eludono. Questa è la situazione, quindi si potrebbe dire “chi è senza peccato scagli la prima pietra!”

E' chiaro che le proporzioni sono diverse ma il mio punto di vista qui è politico: non si va da nessuna parte se si affronta il problema mettendo gli uni contro gli altri, una categoria contro l'altra. Il problema è creare una situazione di normalità nel pagamento delle tasse, perché poi la gente chiede che ci sia onestà fiscale. Però è chiaro che, con questo assetto della nostra economia, far pagare le tasse a tutti alle volte è difficile, anche se poi, a conti fatti, gli incassi non giustificabili in termini di manovra o di crescita economica e derivanti dal recupero dell'evasione che abbiamo realizzato tra l'anno passato e quest'anno, ammontano a circa 20 miliardi di euro.

Il dramma è che di questi 20 miliardi i primi 15 li abbiamo dovuti usare per colmare il buco di bilancio che ci aveva lasciato il centrodestra. Perché poi si parla tanto di riduzione della spesa, cosa su cui io sono assolutamente

d'accordo, però quando siamo andati al governo ci siamo trovati con un disavanzo del 4,1% e con una spesa corrente primaria che era cresciuta rispetto al 2001 di 2,5 punti di PIL. Quindi ci siamo trovati in una situazione abbastanza difficile da gestire.

Si arriva quindi ad altre considerazioni. Il punto è che sul piano politico affrontare i nodi che ci sono sul funzionamento del settore pubblico - perché il problema non è solo l'evasione - è possibile, solo se nel frattempo gli italiani ottengono qualche altra cosa dal lato delle spese. Ma questo non equivale a dire: "noi vogliamo servizi che abbiano il valore delle imposte che paghiamo". Non è possibile, perché nel momento in cui dal pagamento delle tasse io tolgo 20 punti che devo dare ad altri, è evidente che noi saremo costretti, nostro malgrado, a pagare più tasse di quello che riceviamo in servizi.

Uno dei primi obiettivi dovrebbe, quindi, essere di smaltire questo debito pubblico. Avere dei surplus primari elevati, e sarà solo allora che potremo occuparci meno del sistema fiscale. Le cose che diceva poi Russo le condivido quasi tutte, salvo il quoziente familiare che a mio avviso rappresenta una follia. Se il Professor Russo vuole contraddire tutto quello che ha detto prima in termini di equità, faccia il quoziente familiare ma sapendo che equivale, sul piano distributivo, all'aliquota unica di Tremonti perché i risultati sono identici. In più è una penalizzazione micidiale per le donne che lavorano, perché è chiaro che se una donna è casalinga vale zero e quindi l'imposta si abbassa. Mentre il vero problema della famiglia sono i figli, un problema che si gestisce con imposte negative, assegni familiari e con una panoplia di strumenti che, fra l'altro, applicati in tanti paesi a cominciare dall'Inghilterra, hanno portato ad un aumento di natalità importante.

I sistemi fiscali sono andati deteriorandosi robustamente negli ultimi decenni. Man mano che la teoria evolveva, la realtà era quella di un conflitto e di una concorrenza fiscale per cui si è smontata la tassazione del capitale, si è resa inutile la tassazione delle imprese, si è cominciato a parlare di nuove imposte più evolute ed avanzate, tipo IRAP. Poi però, noi che l'abbiamo attuata - quella sarà l'imposta del futuro - siamo stati criminalizzati e

demonizzati. Il futuro è fatto però di imposte semplici ed a larga base, dove le aliquote effettivamente sono meno importanti di quello che apparivano un tempo perché anche la progressività di un sistema deriva dalla composizione del sistema stesso.

Tante cose sono condivisibili, anche il fatto che, in un mondo di concorrenza fiscale, andare a tassare di meno i fattori immobili e di più quelli mobili non sembra la soluzione migliore.

Ma questo riguarda le dinamiche politiche della maggioranza e dei parlamenti. Normalmente i parlamenti non seguono un approccio scientifico alla materia, seguendo piuttosto un approccio iperpolitico. Però ciò che fa un sistema più o meno uguale o più o meno progressivo non sono le tasse ma è la spesa pubblica. La spesa per la scuola, per la sanità, per la sicurezza, per i beni pubblici e beni ad alta esternalità. Quelli che rendono quindi uguale - o più uguale - la distribuzione di partenza, in quanto corrispondono a sussidi uguali per tutti e di dimensione robusta.

Questo è il punto vero che divide la destra e la sinistra. Non le cose che diceva Baldassarri che pure condivido. Fermo restando che noi dobbiamo avere un welfare universalistico, dobbiamo avere le pensioni, la sanità, dobbiamo cercare nei limiti delle nostre risorse di fare il benessere della gente, dobbiamo occuparci dei bambini, degli anziani, dei non autosufficienti, degli handicappati, questa è la civiltà.

Fermo restando questo, dentro l'ammontare di spesa a ciò dedicato, esiste una quantità incredibile di sprechi. Questo è il punto. Dovunque c'è un bilancio si può risparmiare e dovunque c'è un bilancio grosso si può risparmiare di più. Quindi, quando Tremonti sfondava la spesa ed io gli dicevo di tagliare, lui stesso era d'accordo. Oggi se vogliamo fare qualcosa di utile dovremmo tentare di operare la massima riduzione di spesa, di risparmio, senza intaccare i diritti. Ma, appunto, tenere insieme queste due cose è complicato perché produrre risparmi di spesa significa riformare lo Stato, la pubblica amministrazione, la burocrazia, le procedure, i TAR, i Consigli di Stato. E' qui la difficoltà vera del paese, la traversa e di questo non parla nessuno perché noi adesso discuteremo su quanto si è tagliato, su

quel che si è raggiunto, sui costi della politica ecc., ma è una grande confusione che ci distoglie dal vero problema, dal fatto che questo paese rischia non solo il declino, cosa evidente, ma ad un certo punto rischia anche di implodere. Perché questa incapacità della politica di discutere con coraggio con il popolo, dicendogli la verità, rischia di creare un danno irreparabile. Poi c'è sempre qualcuno che dice di avere la ricetta pronta in tasca per fare il miracolo.

Ma noi siamo un paese che pur avendo delle grandi potenzialità, è però bloccato da tutta una serie di cose che si sono sovrapposte una all'altra e che deve scontare fino in fondo i suoi peccati, quelli di avere preteso di spendere più delle proprie risorse per oltre un decennio. Allora la soluzione è semplice: produrre di più e meglio. Investire di più in scuola, università, fare in modo che l'enorme ammontare di risorse che destiniamo anche in questi settori produca almeno quanto produce negli altri paesi.

Su questo il sindacato ha grandi possibilità e responsabilità, così come i governi. Però noi siamo in una situazione in cui c'è un governo composito, con maggioranze virtuali, che dovrebbe affrontare questi problemi notevoli. Abbiamo poi una società corporativizzata dove ognuno difende quello che ha, o cerca di strappare un brandello di carne a qualcun altro. Se andiamo avanti così non va bene. Abbiamo una opposizione che non si sa a cosa miri perché si comporta in maniera assolutamente irresponsabile, avendo già fatto l'esperienza di non essere in grado da sola di fare alcunché, se non di sfasciare quel poco che era stato riparato. Quella strada non va bene, inventiamo soluzioni politiche praticabili, questa è la situazione. Adesso faremo una finanziaria equilibrata. Non ci saranno emergenze, ci saranno delle ottime cose sul piano strutturale per quanto riguarda il sistema fiscale, ma naturalmente se uno pensa che sia possibile che tutte le richieste fatte da qualsiasi ministro, da tutte gli enti locali e poi dalle regioni o da chiunque si trovi a passare per Piazza Colonna, possano essere assecondate si sbaglia. Non possiamo tagliare, tutto in una volta, le tasse alle persone, ai lavoratori dipendenti, a quelli autonomi, alle famiglie, alle imprese grandi, alle imprese piccole, dare gli incentivi al sud, e così via.

Dato che adesso nessuno ragiona più sul complesso, qualcuno comincerà a lamentarsi e a protestare, ma sono grida inutili. Ormai c'è un riflesso condizionato. Il governo fa una cosa e tutti strillano. Il governo corregge la cosa e gli stessi continuano a strillare più forte. Bisogna che si faccia uno sforzo per usare il cervello e niente altro, a questo invito tutti noi.



Luigi

## ANGELETTI

**N**on mi dilungherò nell'analisi delle problematiche fiscali italiane e delle relative proposte in tal senso, mi limiterò semplicemente a fare alcune considerazioni a conclusione dell'intervento di Proietti.

Perché questo titolo? Sembrerebbe ambizioso, quasi retorico ed esagerato ma riteniamo che riassume il valore di una relazione che crediamo sia di fondamentale importanza. Secondo noi infatti il tema più rilevante nel rapporto Governo-cittadini riguarda il democratico patto fiscale che si instaura tra due soggetti. La politica fiscale e le tasse rappresentano la sostanza di questo patto. La questione si acuisce in particolar modo in Italia, dove non solo il fisco è l'unico strumento rimasto nelle mani del Governo per redistribuire la ricchezza, per attuare politiche economiche di sviluppo e di crescita, ma si rende necessario liberare il paese dagli strumenti con i quali si è costruita la politica fino ad ora, ci riferiamo cioè, al debito pubblico ed alle svalutazioni.

Non è quindi eccessivo affermare che lo scambio tra le istituzioni democratiche e i cittadini passa in primo luogo per la politica fiscale, perché se è vero che sono molte le questioni che assillano gli italiani e dividono le forze politiche – sicurezza, giustizia, politica estera – è altrettanto vero che la loro più grande preoccupazione riguarda proprio il fisco, le tasse che vengono prelevate, più o meno giustamente, e soprattutto la redistribuzione attraverso i servizi.

La riduzione delle tasse è una soluzione sostenuta da molti per attuare una buona politica fiscale, credo, però, sia necessario ridurre la spesa pubblica, ed affrontare la più diffusa patologia che grava sul nostro Paese: l'elevatissima percentuale di evasione fiscale.

Se prima la svalutazione della lira ed il debito pubblico rappresentavano i meccanismi politici più utilizzati per redistribuire la ricchezza e ridurre i costi, a scapito degli investimenti nella ricerca e nelle infrastrutture, ora rimane solo il fisco lo strumento in mano al Governo, per attuare una buona politica economica.

Il vero problema in Italia non è rappresentato solo dall'eccessivo carico di tasse per alcune categorie, ma soprattutto dal fatto che alcune di queste si sono arricchite a discapito di altre.

Noi pensiamo che il sindacato abbia un'idea nobile, ma vecchia, dei suoi rapporti con il fisco. Questo perché si è sempre schierato dalla parte di coloro che sostengono la necessità della tassazione come mezzo per offrire servizi ai cittadini e attuare una vera giustizia sociale, e che ritengono l'abbassamento delle tasse una soluzione "di destra". Si tratta di un sentire comune della sinistra che afferma il principio secondo cui le tasse devono essere pagate per poi essere redistribuite. Risiede qui la vera differenza tra la destra e sinistra. Mentre la sinistra attribuisce una vera funzione sociale al prelievo fiscale, la destra utilizza questo strumento per ridurre le tasse a chi ne paga di più, e quindi, normalmente, le persone più ricche.

In un paese come il nostro, però, nel quale tutti conoscono le modalità del prelievo, possiamo facilmente affermare che sono molte le categorie che evadono le tasse.

Questo è un Paese dove il 50% della ricchezza viene distribuito a favore del lavoro dipendente ed il 50% si dirige verso altri redditi. Per quanto attiene al prelievo fiscale, il 75% proviene dal lavoro dipendente, il resto dagli altri. Mi sembra opportuno pensare quindi che la categoria professionale su cui realmente grava in misura maggiore il prelievo fiscale sia quella dei lavoratori dipendenti.

Il sindacato, quindi, che rappresenta proprio questa categoria di lavoratori e cittadini italiani, si è posto come obiettivo prioritario quello di ridurre le tasse sul lavoro dipendente.

Ritengo che le rivoluzioni non portino ad una soluzione decisiva, credo invece, che sia necessario intervenire per gradi per redistribuire la ricchezza, aumentare la produttività e creare le condizioni adatte per lo sviluppo e la

crescita del Paese.

Per una buona politica economica, per un sistema meno costoso e più efficace è necessario diminuire le tasse sul lavoro dipendente, ed in particolar modo, ridurre le tasse sugli aumenti contrattuali, almeno per un certo periodo.

Questa, secondo noi, è la soluzione più conveniente, perchè non si concentra in un solo bilancio ma è diluita negli anni e fa proprio della gradualità un punto di forza per il Governo che deciderà di attuarla. Si tratta però di una soluzione difficile per il Governo, poiché l'evasione fiscale è molto diffusa, quasi intrinseca al nostro modo di pensare e di avere rapporti con lo Stato, pertanto impopolare per chi decide di adottarla.

Ecco perché la politica, non affronta questo tema nella pratica quotidiana, preferendo marginalizzare il problema alle discussioni nei convegni, piuttosto che mettere in campo azioni concrete.

Un altro annoso problema del nostro paese è quello della spesa pubblica. Penso che questa possa essere ridotta in maniera significativa e misurabile in milioni di euro, senza coltivare però l'illusione che si tratti di un'operazione semplice e che basti fare dei generici tagli per risolvere il problema.

È necessario ridurre la spesa soprattutto del funzionamento delle burocrazie e di altri istituti, quali il Parlamento, la Provincia, la Regione. Questa scelta presuppone una buona capacità di amministrare, di fare scelte quotidiane di riorganizzazione, di risparmio e di riduzione degli sprechi. Per fare ciò, è necessario quindi modificare le norme e non gli stanziamenti.

L'eliminazione delle Province, tanto auspicata in questo periodo, non è una soluzione ai tagli che il Governo deve attuare, sarebbe più realistico limitare l'azione delle Province ad alcune determinate funzioni. Si deve evitare la sovrapposizione dei poteri, dei vincoli e il raddoppio delle competenze.

Questo è il modo corretto, la soluzione migliore ma, al contempo, la più complicata perché potrebbe rendere poco stabile ed equilibrato il rapporto tra la politica e i dirigenti.

Lo scorso anno, alla proposta del ministro dell'economia di ridurre la spesa pubblica, gli abbiamo risposto che la prospettiva di tagliare di un punto del PIL la spesa sanitaria, allarma noi e gli italiani. Se, invece, ci viene delineata l'opportunità di chiudere strutture sanitarie che non funzionano,

migliorando così la situazione più generale, non possiamo che dimostrare un positivo interesse per la proposta messa in campo.

L'alibi spesso avanzato, che il sindacato si oppone alle soluzioni presentate, quindi, non sussiste.

È evidente che il taglio della spesa pubblica è un'operazione difficile e complicata attuabile solo con grande coraggio politico. È un'operazione che richiede una grande dose di equilibrio nei rapporti con i cittadini, i quali non devono preoccuparsi per i tagli effettuati in determinati settori, quali la scuola o la sanità, ma devono piuttosto essere informati e messi nelle condizioni di poter comprendere le logiche che sottendono ad ogni riduzione della spesa pubblica. Questo non intimorirebbe né i cittadini, né i Sindacati, la cui opposizione sarebbe assolutamente razionale.

Secondo me la strada da perseguire è quella che conduce il paese ad aumentare la sua capacità di produrre ricchezza, non dando peso a nessun programma che abbia come scopo quello di tagliare la spesa pubblica, nell'ipotesi che questa possa risolvere tutti i problemi dell'intero Paese.

L'unica vera possibilità che abbiamo è quella di tornare a crescere e produrre ricchezza, di aumentare l'efficienza e la produttività del nostro sistema economico, compresa quella della pubblica amministrazione. Questa è una sfida che il Sindacato ha il dovere di raccogliere. La politica fiscale deve avere esattamente questa funzione.

Produttività, crescita e sviluppo sono le parole chiave per una buona politica economica. Sono queste le priorità del Governo e dei Sindacati. Dobbiamo lavorare insieme e puntare verso questo obiettivo.

La riduzione delle tasse può avvenire attraverso differenti modalità. Se l'interesse dell'intero Paese è rilanciare l'economia italiana attraverso crescita e sviluppo è necessario ridurre le tasse soltanto alle imprese che investono e fare in modo che i salari dei lavoratori crescano insieme alla produttività, alla capacità del singolo. Questo è la sola alternativa per far sì che la politica fiscale sia finalizzata alla crescita.

Credo realisticamente che gli italiani non abbiano più speranze di miglioramento e di crescita, basta dare uno sguardo ai numeri per verificare questo stato di malessere e questo senso di inesorabile declassamento delle

nostre condizioni di vita che ormai ci portiamo dietro.

La situazione è insostenibile. Come Sindacato abbiamo il dovere di introdurre dei correttivi, invertire la rotta e puntare sulla crescita dell'intero Paese.

L'unico vero patto che bisognerebbe stipulare, sia esso sociale o politico, è caratterizzato da quegli italiani che confidano nella buona politica per ritornare a crescere e ad essere un paese in cui si produce ricchezza, benessere e lavoro.

Questo è il messaggio che vorremmo dare. Come asseriva prima Proietti, il Paese ha bisogno di ottimismo e molto coraggio per poter realizzare questo patto sociale e politico.

A noi non manca né l'uno e né l'altro, e faremo la nostra parte.



# PIATTAFORMA CGIL CISL UIL SUL FISCO

## PRESENTATA ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI A MILANO

### IL 24 NOVEMBRE 2007

#### *PER VALORIZZARE IL LAVORO E FAR CRESCERE IL PAESE*

CGIL CISL UIL considerano indispensabile ed urgente costruire le condizioni adatte a consolidare ed incrementare la crescita economica del nostro Paese. Considerano altrettanto indispensabile e coerente con questo obiettivo realizzare una maggiore equità sociale anche attraverso una migliore distribuzione del reddito a favore delle fasce più esposte della popolazione alle difficoltà dell'economia.

Una particolare attenzione va posta al lavoro.

La internazionalizzazione dei mercati e le turbolenze finanziarie impongono all'economia ed alla società italiana nuove sfide competitive fondate su fattori di qualità quali l'infrastrutturazione materiale e immateriale, l'innovazione di processo e di prodotto, la ricerca, la conoscenza, la universalità, inclusività e qualità del nostro welfare.

Occorre dunque realizzare uno sforzo congiunto di tutto il Paese, gravato da robusti ritardi strutturali e da un quadro pesante di finanza pubblica, anche attraverso un efficace controllo della spesa pubblica per una sua reale riqualificazione ed una rigorosa lotta agli sprechi.

Gli effetti positivi della crescita e del risanamento consentono di contrastare la penalizzazione del reddito dei lavoratori dipendenti, di superare i problemi derivanti dalla incertezza e precarietà occupazionale dei giovani e, in maniera particolare, delle donne, di fornire risposte più adeguate alla crescente area della non autosufficienza, per la quale rivendichiamo interventi aggiuntivi in Finanziaria 2008,

Constatiamo, invece, che la legge finanziaria non propone scelte incisive a favore dei fattori dinamici dello sviluppo, se non i corposi interventi previsti

a favore della ristrutturazione della tassazione d'impresa che attendiamo si traducano in investimenti produttivi che favoriscano la crescita del PIL e che non devono produrre buchi di bilancio, che riterremo intollerabili. Lo stesso sostegno alla casa di proprietà premia uno dei patrimoni certamente più diffusi tra i diversi ceti sociali, ma anche uno dei fattori economici in assoluto più statici.

Infine, la ulteriore dilazione dei tempi per portare a livelli europei la tassazione delle rendite finanziarie da un lato non premia il lavoro e dall'altro sottrae importanti risorse alle politiche pubbliche.

Con il protocollo del 23 Luglio 2007 abbiamo dato una prima risposta alla condizione dei pensionati a basso reddito, dei giovani, delle donne e degli immigrati. Ora è necessario, mentre si continua in quella strategia, dare una risposta al lavoro dipendente per valorizzarne il contributo fondamentale che porta alla formazione e alla crescita della produttività, la cui redistribuzione è assolutamente inconsistente.

Per questi motivi CGIL CISL UIL formalizzano, con la manifestazione del 24 novembre, l'apertura di un confronto con il Governo e le controparti datoriali dando vita ad una vertenza per incrementare il potere di acquisto delle retribuzioni, attraverso il fisco, i contratti, le tariffe, i prezzi, la casa.

Ciò significa rivendicare una nuova politica dei redditi che abbia come asse centrale la crescita e lo sviluppo delle capacità produttive e competitive del Paese, con un mercato segno redistributivo verso il lavoro dipendente, sostenendo le fasce sociali più esposte attraverso i salari ed una stabile e buona occupazione,

Cgil, Cisl, Uil, pertanto, propongono la seguente piattaforma da discutere in tutti i posti di lavoro e che dovrà costituire l'asse strategico della nostra iniziativa nei prossimi mesi: verso questi obiettivi dovranno essere dirottate le risorse derivanti dalla lotta all'evasione fiscale, dalla crescita della produttività, dall'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie.

Il punto di partenza della nostra iniziativa è rappresentato dalle politiche fiscali e dai loro effetti sul lavoro e le retribuzioni. In questo contesto, per CGIL CISL UIL la priorità è diminuire le tasse ai lavoratori dipendenti e pensionati. Ciò deve essere fatto in maniera chiara e significativa, in modo

che tutti possano percepirne i benefici.

Un efficace intervento fiscale e tariffario a favore dei redditi e delle retribuzioni deve articolarsi in una serie di interventi di carattere strutturale, con lo spostamento verso le priorità indicate di risorse pari ad un punto di PIL, attraverso un'intesa che articoli un percorso esigibile nel medio lungo periodo e di scelte prioritarie, di carattere congiunturale, da realizzare nel breve.

La leva fiscale, oggi, va utilizzata non solo per far emergere le diverse capacità economiche dei contribuenti ma come strumento di sostegno allo sviluppo e di redistribuzione del reddito, di lotta al lavoro sommerso, per tenere insieme crescita ed equità.

Per CGIL CISL e UIL l'evasione fiscale è la vera emergenza nazionale da affrontare in modo determinato e risoluto.

CGIL, CISL e UIL apprezzano e condividono gli interventi messi in campo dall'attuale governo sul versante della lotta all'evasione che mina alla radice il complesso del nostro sistema fiscale, compromettendone equità, trasparenza ed efficienza. E' necessario proseguire ed intensificare la iniziativa politica e tributaria, bloccando tutti quegli interventi, presenti anche nella discussione sulla Legge Finanziaria, tesi a depotenziare l'efficacia delle misure di contrasto all'evasione fiscale, con particolare riferimento agli studi di settore.

È questa una battaglia civile prima ancora che economica. CGIL CISL e UIL pensano che non c'è vera democrazia se non c'è democrazia fiscale. Bisogna quindi ristabilire il valore delle legalità fiscali come tratto indispensabile della democrazia. Dobbiamo fare della lotta all'evasione fiscale l'obiettivo di questo fine decennio come fu per l'ingresso nell'area dell'euro alla fine degli anni '90.

Intorno a questo obiettivo si può e si deve mobilitare tutto il Paese, perché dal suo conseguimento dipende il futuro dell'Italia.

Capitolo centrale di questa battaglia è il miglioramento dell'efficienza della macchina fiscale, attraverso una strumentazione coordinata tra i vari livelli istituzionali preposti alla fiscalità e semplificando gli adempimenti per contrastare e dare certezze sempre maggiori alla lotta all'evasione fiscale.

A questo proposito va considerato il rapporto tra Agenzia delle Entrate ed Enti Territoriali per puntare ad un sistema fiscale dotato di tutti gli strumenti volti a coordinare la fiscalità statale e quella locale, migliorandone l'efficienza complessiva.

Vanno infine adottati provvedimenti che rafforzino il contrasto di interessi, che ha delle significative ricadute sul piano dell'economia sommersa e dell'evasione fiscale.

CGIL CISL e UIL chiedono che i redditi derivanti da investimenti finanziari di natura speculativa vengano tassati, per il futuro, con un'aliquota del 20%.

CGIL CISL e UIL presentano le seguenti proposte:

### *1) Riforma dell'Irpef*

- Aumentare le detrazioni sui redditi da lavoro dipendente e pensioni  
In via prioritaria si ritiene opportuno realizzare un incremento delle detrazioni da lavoro dipendente e da pensione.

Un primo efficace intervento deve prevedere di rendere lineare la curva decrescente, a partire dai redditi medi e medio bassi, anche attraverso una maggiore detrazione delle spese per la produzione del reddito e di uniformare le no tax area a 8000 euro, di introdurre un bonus fiscale sotto forma di imposta negativa a favore degli incapienti, incrociando con i dati ISEE.

La detrazione così ridisegnata dovrà, in futuro, essere adeguata all'andamento dell'inflazione con modalità da definire in un tavolo annuale di confronto.

- Riduzione delle aliquote fiscali

Proponiamo una radicale riforma dell'Irpef, da realizzare in un arco temporale pluriennale, attraverso la quale realizzare per via fiscale, un significativo spostamento di risorse a sostegno delle fasce di reddito nelle quali si colloca la stragrande maggioranza dei lavoratori dipendenti e dei pensionati.

Ciò deve concretizzarsi attraverso una contestuale revisione delle detrazioni da lavoro dipendente e pensioni e della scala delle aliquote, con particolare riferimento alla terza aliquota (38%), con l'obiettivo di aumentare il reddito disponibile.

- Dote fiscale

Proponiamo di realizzare un unico strumento di sostegno fiscale alla famiglia con figli da realizzarsi attraverso la unificazione delle detrazioni per carichi familiari e l'assegno familiare; istituendo, in tal modo, una "dote" fiscale per i figli da 0 a 18 anni.

In via prioritaria, proponiamo la introduzione dello strumento della dote fiscale per i figli tra zero e i tre anni.

- Eliminare l'aggravio di tassazione del TFR.

Ad un'immediata riduzione della tassazione sul Tfr dovrebbe in prospettiva accompagnarsi una drastica riforma che semplifichi sensibilmente il meccanismo di calcolo dell'aliquota ed evidenzi i benefici della tassazione separata.

Infatti, il Tfr ha subito negli ultimi anni un progressivo aggravio di tassazione, con effetti penalizzanti sui contribuenti con redditi medio-bassi.

Pertanto chiediamo la revisione della tassazione del Tfr.

- Ridurre le imposte sulla previdenza complementare

Chiediamo la riduzione del carico fiscale sulla previdenza complementare, come previsto dal memorandum del 17 ottobre 2006.

## *2) Ridurre le tasse sugli aumenti contrattuali*

CGIL CISL e UIL propongono la riduzione delle tasse sugli aumenti contrattuali per consentirne una redistribuzione immediata e visibile a favore dei lavoratori dipendenti. Propongono la diffusione generalizzata ed esigibile della contrattazione di secondo livello e l'incentivazione e la riduzione delle tasse sugli incrementi di reddito collegati ad obiettivi di qualità e a indicatori di risultato, come già avviato col Protocollo Welfare del 23 Luglio. Il ruolo e l'impegno del lavoro nella crescita va premiato attraverso il rafforzamento della contrattazione. Ciò significa definire regole e tempi più certi per la conclusione dei rinnovi contrattuali che garantiscono universalità nell'incremento delle retribuzioni e nel godimento dei diritti e, soprattutto, un modello di relazioni sindacali che consenta la diffusione

della contrattazione aziendale o territoriale, Chiediamo al Governo di farsi promotore e garante dell'avvio di un confronto con e tra tutte le controparti datoriali su questi temi.

### *3) Federalismo fiscale*

L'attribuzione dei tributi tra i diversi livelli di Governo e lo squilibrio di potere dello stato sui principali tributi locali determinano, nell'attuale fase di transizione normativa, diverse anomalie fiscali che si scaricano sui cittadini. In particolare, la riduzione di trasferimenti induce gli enti locali ad una politica di incremento della pressione fiscale locale, sia nel numero dei livelli, sia nella quantità delle imposizioni.

La realizzazione di un serio federalismo fiscale è importante, ma deve saper affrontare il tema del carico fiscale complessivo che grava sui cittadini. E' necessario introdurre dei sistemi che consentano agevolmente di percepire e distinguere le imposte pagate a livello nazionale e locale.

Bisogna mantenere fermo il principio che dal federalismo fiscale non devono derivare nuovi oneri per i contribuenti. A questo proposito bisogna definire meglio le modalità per fissare e controllare il livello programmato di pressione fiscale complessiva e la sua ripartizione tra i livelli di governo centrale e locale.

Nell'immediato chiediamo la convocazione urgente di un tavolo con tutti i livelli Istituzionali per aprire una discussione, finora mai realizzata, sul disegno di legge delega, accelerandone l'iter dopo i necessari e concordati aggiustamenti. Chiediamo, inoltre, la formalizzazione di un confronto costante con gli Enti locali, sia di quadro a livello nazionale con il mondo della rappresentanza delle autonomie ma soprattutto locale, diffondendo la concertazione sui bilanci comunali e regionali con l'obiettivo di combinare la riduzione della pressione fiscale, attraverso per esempio la riduzione delle Addizionali IRPEF Regionali e Comunali, per lavoratori dipendenti e pensionati, anche con esenzioni per particolari fasce sociali, con la qualificazione dell'erogazione dei servizi.

#### 4) Politiche Fiscali per la Casa

CGIL CISL UIL, chiedono per gli affittuari, anche se incapienti:

- estendere i benefici per la stipula dei contratti di locazione a canale concordato su tutto il territorio nazionale
- una detrazione Irpef più elevata, almeno il doppio di quella prevista nella Finanziaria in discussione e analogo raddoppio delle detrazioni attualmente previste per gli inquilini titolari di contratto a canale concordato
- l'aumento del tetto di reddito per la prima fascia a 30 mila euro e per la fascia successiva a 50 mila euro.
- l'innalzamento della detrazione IRPEF dal 30 al 50% per i locatori che affittano con canale concordato, accompagnato dalla riduzione dell'imposta di registro dall'attuale 30 al 50%
- obbligo di pagamento del canone con forme che ne permettano la tracciabilità, unito a misure di contrasto all'evasione ed elusione fiscale nel settore immobiliare.

L'obiettivo di un grande piano di incremento dell'offerta di alloggi in locazione a canoni compatibili con il reddito medio dei lavoratori italiani va sostenuto con forza e concretizzato con interventi certi, prevedendo misure fiscali che favoriscano i soggetti privati (imprese private, cooperative, no-profit) che intendono investire in questo campo.

Servirebbero, in quest'ottica, misure (come l'imposta di registro e l'aliquota Iva in forma ridotta) che incentivino il trasferimento di terreni e fabbricati da destinare a case in locazione a canone sociale o agevolato. Servirebbe anche l'applicazione dell'IVA al 4% per la costruzione o per le operazioni di recupero di immobili da destinare all'edilizia sociale.

Occorre poi rendere permanenti le detrazioni previste sulle spese di manutenzione straordinaria e per la riqualificazione energetica degli edifici. In un quadro in cui bisogna privilegiare sempre più le azioni di recupero e di risanamento del patrimonio immobiliare esistente, occorre stabilizzare le detrazioni previste.

L'agevolazione fiscale del 55% va prevista inoltre per le opere finalizzate alla

messa in sicurezza degli edifici residenziali, a partire da quelli collocati nelle aree a rischio sismico.

Un punto delicato - per gli effetti indesiderati che potrebbe avere sul piano fiscale - riguarda il nuovo Catasto: pur essendo noi favorevoli ad una seria e capillare azione di aggiornamento e di revisione dei dati catastali, proponiamo un'applicazione graduale.

In particolare, il taglio dell'ICI risponde solo parzialmente al problema del reddito dei lavoratori dipendenti. Le eventuali maggiori detrazioni ICI previste dalla legge finanziaria dovranno corrispondere a parametri di reddito e patrimonio e riguardare esclusivamente la prima casa di abitazione.

Chiediamo di inserire in Finanziaria un incremento delle detrazioni sugli interessi sui mutui per la prima casa (oggi al 19%) per venire incontro alla difficoltà di molte famiglie nel rispettare i tempi di pagamento delle rate del mutuo a causa dell'aumento dei tassi di interesse e la maggiorazione degli interventi richiesti a favore degli affitti.

### *5) Tariffe e prezzi*

**Tutte le imprese che forniscono prodotti o servizi di pubblica utilità, che godono delle riduzioni del cuneo fiscale (elettricità, gas, benzina, farmacie, banche, assicurazioni, etc.) devono provvedere ad una riduzione dei prezzi finali all'utenza corrispondenti ai benefici ricevuti.**

Generalizzare l'adozione della tariffa sociale nei servizi di carattere economico generale con il riconoscimento della condizione di disagio economico attraverso l'Isee. Generalizzare la possibilità di detrazione fiscale per gli abbonamenti casa lavoro. Per i servizi a domanda collettiva ed individuale, contenere gli aumenti di tariffe, rette, contributi, tickets prevedendo riduzioni, sconti, gratuità secondo le diverse condizioni di disagio economico. Prevedere agevolazioni per famiglie numerose o monoparentali con figli minori.

Per tutte le tariffe ed i prezzi nei quali è significativo il carico di Iva ed accise (in particolare, i prodotti petroliferi), prevedere la neutralizzazione degli aumenti di gettito al crescere dei prezzi.

Il passaggio da tassa a tariffa per i rifiuti solidi urbani non deve comportare

per le utenze domestiche ulteriori aggravii del sistema tariffario, ivi compresa l'applicazione dell'Iva; per il servizio del gas, prevedere una riduzione delle accise e dell'Iva dal 20 al 10% anche per i consumi di riscaldamento.

In ordine alla politica dei prezzi, il Governo deve avviare tempestivamente un tavolo di concertazione con parti sociali, regioni, enti locali, per disincentivare/sanzionare gli aumenti speculativi, migliorare la concorrenza, introdurre incentivi mirati al contenimento dei prezzi. Occorre, infine, riattivare le Commissioni per il costo della vita – centrale e decentrate - con la partecipazione degli attori sociali.



**LUIGI ANGELETTI**  
SEGRETARIO GENERALE UIL

**VINCENZO RUSSO**  
UNIVERSITÀ LA SAPIENZA DI ROMA

**MARCO VENTURI**  
PRESIDENTE CONFESERCENTI

**GIACOMO VACIAGO**  
UNIVERSITÀ CATTOLICA  
DEL SACRO CUORE DI MILANO

**MARIO BALDASSARRI**  
SENATORE

**VINCENZO VISCO**  
VICEMINISTRO DELL'ECONOMIA

**DOMENICO PROIETTI**  
SEGRETARIO CONFEDERALE UIL

